

SAMIZDAT COLOGNOM

Numero 1 prova dicembre 1999

Che fare?

SAMIZDAT COLOGNOM

Partiamo dai nomi.

Samizdat è termine russo. Indicava la comunicazione dissidente di quanti contestarono la menzogna che nell'ex Urss e nei paesi dell'Est fosse in costruzione il comunismo.¹

La rivista lo assume come segnale di volontà critica e di autorganizzazione, ma anche nel suo senso letterale di *autoedizione*, una forma di pubblicazione a cui ricorrere per non piegarsi alla cortigianeria imposta da quanti hanno il controllo del danaro.

Colognom è parola abbreviata, anzi intenzionalmente monca. Allude al "luogo/non luogo" chiamato Cologno Monzese da dove la rivista è pensata; e alla sua problematica *perifericità*.

La rivista intende contrastare le ideologie e le pratiche che bloccano la vita sociale in forme chiuse: corporazioni autoriferite e ghetti marginalizzati.

Il punto di vista che guiderà la sua inchiesta critica è quello dell'*esodo*, dei migranti (in senso reale e metaforico), di quelli che rifiutano di chiudersi nel *mondo esistente* visto come immutabile e intrasformabile.

¹Burocraticamente detto *socialismo reale*, regime gemello della *democrazia reale* vigente in Occidente.

La parola *esodo* rimanda alle migrazioni passate o presenti della storia e alla Bibbia.

Nel primo caso è immediato il rapporto con Cologno, città che è stata modellata bene o male proprio dalle migrazioni degli anni '50-'60.

Nel secondo, il termine *esodo* ha un'innegabile risonanza religiosa. Non vogliamo trascurarla. Insistiamo però a interrogarla marxianamente. Solo così quel che d'umano, sociale e politico il desiderio religioso dell'*esodo* oscuramente trattiene non andrà perso e eviterà di confondersi con la *rinascita del sacro*, vero "oppio del Duemila".²

L'*Esodo*, infatti, uno dei libri del Pentateuco, racconta l'affrancamento dalla schiavitù egiziana degli ebrei; e qui interessa innanzitutto come esempio ideale di fuoriuscita dall'oppressione e di costituzione

² *Religioni, oppio del Duemila* è il titolo di un articolo di Filippo Gentiloni (il manifesto 3 ottobre 1999) che così sintetizza l'imporsi prepotente del fenomeno: "Cento anni fa, almeno dalle nostre parti, il positivismo trionfante relegava il divino nelle sacrestie. Poi nel corso del secolo – comunismo, psicoanalisi, ecc. – sembrava che alle religioni fosse rimasto soltanto lo spazio della alienazione. Oggi invece...Il papa e il dalai lama osannati in tutte le piazze, mentre le guerre etniche invocano il divino a legittimare e benedire, mentre le sigle e le sette si moltiplicano, anche là dove proprio non erano di casa.

L'ultimo caso, il più recente e clamoroso, è di qualche mese fa: la Cina rossa ed ufficialmente atea scopre il Falun Gong, una setta-religione con milioni di adepti".

in comunità politica, modello possibile di *contro-storia* come ne parlò Foucault³.

Se è stato possibile anche di recente attualizzare teoricamente⁴ il discorso

³ Scrive Foucault in piena sintonia col tema dell'esodo: "Credo che, in generale, non si debba mai dimenticare che la Bibbia, almeno a partire dalla seconda metà del medioevo, è stata la grande forma entro la quale si sono articolate le obiezioni religiose, morali, politiche, al potere dei re e al dispotismo della chiesa. Questa forma, come spesso d'altronde lo stesso riferimento ai testi biblici, ha funzionato, nella maggior parte dei casi, come contestazione, critica, discorso di opposizione. Gerusalemme, nel medioevo, è sempre stata opposta a tutte le Babilonie resuscitate, alla Roma eterna, alla Roma dei Cesari, quella che versava nei circhi il sangue dei giusti. Gerusalemme, nel medioevo, è l'obiezione religiosa e politica. La Bibbia è stata l'arma della miseria e dell'insurrezione, è stata la parola che solleva contro la legge e contro la gloria: contro la legge ingiusta dei re e contro la bella gloria della Chiesa. Per queste ragioni, credo, non è sorprendente veder apparire, alla fine del medioevo, nel XVI secolo, all'epoca della riforma, ma anche all'epoca della rivoluzione inglese, una forma di storia rigorosamente opposta alla storia della sovranità e dei re, cioè alla storia romana. E neppure deve sorprendere vedere questa nuova storia articolata sulla grande forma biblica della profezia e della promessa." (in *Bisogna difendere la società*, Feltrinelli 1998, pag.66).

E più avanti: "Questo nuovo discorso [è legato] a una ripartizione binaria della società e degli uomini: da un lato gli uni e dall'altro gli altri, gli ingiusti e i giusti, i signori e quelli che sono loro sottomessi, i ricchi e i poveri, i potenti e quelli che non dispongono che delle loro braccia, i despotti e il popolo che rumoreggia, le genti della legge presente e quelle della patria futura" (Ivi, pag. 68)

⁴In Italia un discorso sull'esodo è stato sviluppato alla fine degli anni ottanta, solo in apparente coincidenza con il crollo dell'Urss, poiché il vero sfondo storico di queste riflessioni è stato quello delle esperienze del '68-'69 e del '77, considerate sintomi e anticipazioni dei problemi posti dalle forme *postfordiste* e *spettacolari* della società d'oggi. Paolo Virno e la rivista *Luogo Comune* fra 1990 e 1993, Massimo De Carolis in *Tempo di esodo* (manifestolibri 1994) e ora la rivista *Derive e approdi* hanno prodotto tesi che valorizzano forme di secessione e di autorganizzazione a-statali più che antistatali (sfumando la trattazione "classica" del comunismo come "presa del potere").

Convinto che la prospettiva dell'*esodo* non sia - come vogliono i fautori di un riformismo introvabile, ora riaffacciatisi alla ribalta su *La rivista del manifesto* - "esodo dalla politica" tout court e prudente di fronte ad un linguaggio filosofico-operaista-sistemico, che a volte rischia d'essere *gergo specialistico*, vorrei riprendere il discorso dell'esodo in un linguaggio costruito più addosso all'esperienza politica quotidiana.

dell'*esodo*, come riportarlo nella dimensione spaziale e temporale di una città e del suo quotidiano, che pare si fondino ormai su ripetizione e abitudini in netto contrasto con l'inquietudine dell'*esodo*?

Mancano da tempo a Cologno esempi di *esodi* visibili (le migrazioni degli anni '50-'60 che sconvolsero e rimodellarono il territorio) e non esistono quei *luoghi dei movimenti autogestiti*, veri *accampamenti* di forze sociali non acquisite o integrate che pur vanno sorgendo in varie città.

Ci ritroviamo, non per caso né per vocazione narcisistica, a tentare esodi mentali più che pratici e più frequentemente *al singolare* invece che *al plurale*.

Eppure questi tentativi poco evidenti di sciogliersi da vincoli sociali esauriti e fissi non vanno svalutati.

E' sempre un guadagno sicuro che, sia pur singolarmente, ci si stacchi in qualche modo dalla mortuaria ripetizione della vita politica *esistente* e da comunità rinchiusa su se stesse. E la solitudine anonima della vita urbana, pur dolorosa, costruisce spesso le condizioni elementari per *esodi* alla spicciolata.

Non è inevitabile, dunque, che essa faccia smarrire una dimensione comune, plurale e dinamica. Né è impossibile lavorare ad una *politica possibile*. Anche in periferia, in questo *luogo/non luogo*, non è detto che gli esodi dei singoli siano destinati a derive apolitiche, impolitiche o mistiche.

Si può dunque - mi sono detto - cominciare da soli una rivista, pur sapendo che tale forma di ricerca è generalmente opera di un collettivo.

Indossando un *io provvisorio*, parlando al *singolare*, si può lo stesso sperare - visto poi che il linguaggio è prodotto sociale - di ritrovare già all'opera nelle parole che si scrivono un *noi*, forse altrettanto *provvisorio*, e incamminarsi in una direzione, alla quale altri si avvieranno per strade diverse. Decisivo è non aggregarsi per calcolo o viltà al *noi* statico, burocratico e arrogante delle

La rivista comincia perciò già da questo primo numero a misurare il concetto di *esodo* alla luce delle esperienze individuali e collettive alla sua portata, né rinuncerà a precisare vicinanze e distanze da concetti come *democrazia*, *comunismo*, *libertà*.

corporazioni o regredire al *noi* disperato e paralizzante dei ghetti.

Samizdat Colognom si riallaccia ai ripetuti tentativi di costruire nuove forme culturali e politiche autonome. Anche in questa città essi sono cominciati dal '68-'69 (Cfr. Stocolognom), sono proseguiti con la serie di *Laboratorio Samizdat*, uscita fra 1986 e 1990 e, in modi più contraddittori, con l'Associazione culturale *Ipsilon*.

In tutte queste iniziative per *mettersi in moto* e tentare di uscire dall'immobilismo delle corporazioni e dei ghetti, la polemica con la Sinistra è stata inevitabile, perché essa ha ostacolato invece di promuovere i moti di liberazione e la sua ambiguità doveva essere combattuta perché presente negli stessi movimenti, oscillanti in anni più lontani fra "rivoluzione" e "riformismo", poi fra *rifondazione* ed *esodo*.

Senza dimenticare le vicende interne degli anni '70, la corruzione degli anni '80 e la Guerra del Golfo del '90, ora però siamo all'indomani della *guerra umanitaria di sinistra* in Kosovo.

C'è da chiedersi quale risultato questa polemica con un interlocutore talmente sordo abbia mai raggiunto.

Non s'è avviata né una *riforma* della sinistra né una *rifondazione* del comunismo.

La palude si alza e diventa soffocante.

L'ultima guerra è stata un evento rivelatore non solo del *totalitarismo imperiale americano*, ma anche dello stravolgimento dei valori *umanistici* e non più soltanto delle posizioni politiche della Sinistra, tanto da far saltare anche le precarie differenze fra essa e la Destra⁵.

⁵ In proposito, condivido in pieno e sottolineo quanto scrive Toni Negri:

"Per esempio, assumendo l'equivalenza "sinistra-eguaglianza" ("non in termini utopici, ma pratici", come vuole esplicitamente Bobbio), nel periodo post-risorgimentale italiano fu più a sinistra la monarchia liberale piemontese o la monarchia fascista? E chi più a destra? E nella Resistenza, chi era a sinistra: G.L. o piuttosto i cominternisti sbarcati a Salerno? E il liberismo "progressista" degli anni Novanta è più o meno a sinistra del consociativismo degli anni Settanta/Ottanta? E allargando lo sguardo: in Russia, oggi, che cosa sono destra e sinistra?...Certo, la

Staccarsi definitivamente dalla sua tradizione esaurita, non impantanarsi più nella sua dialettica bloccata che la confonde con la Destra, diventa una scelta obbligata.

Lo svuotamento di un mondo culturale e politico, di cui spesso si riconosce la *crisi* ma che appare insostituibile a molti, anche amici, è stato completato, passo dopo passo, in questi ultimi tre decenni. Basta accorgersi della sequenza irreparabile di *appuntamenti mancati*.

Per ricominciare senza più tentennamenti a pensare e agire in termini di *esodo* è urgente riconoscere, escludendo ogni enfasi pionieristica, che il Faraone-Capitale è non solo *di destra* ma anche *di sinistra*.

Proprio come gli scrittori di *samizdat in Urss e nei paesi dell'Est* riconobbero di essere nel regime della *borghesia rossa*, qui oggi si deve ammettere che i dominatori sono *normali e di sinistra*, ma dominatori.

situazione potrebbe ancora cambiare; ad aumentare pasticcio e ambiguità...ma allora perché sprecare parole come "essenziale e originario" per definire una diade solitamente mobile e talora completamente reversibile? Una diade non solo vacua ma imbecille e inetta a cogliere quanto vi è di nuovo, di effettivamente originario nei comportamenti politici di massa degli ultimi anni: erano di destra o di sinistra i manifestanti di Tienanmen? E quegli operai che fuggivano la Germania socialista aggirando il Muro e facendolo cadere? Sono di destra o di sinistra i nomadi, gli emigranti, i profughi, gli esiliati, i fuggiaschi che attraversano ogni giorno le frontiere e ne rifiutano il segno insensato? E se i giovani rifiutano il politico da destra o da sinistra, e i disoccupati...?" (Toni Negri, *L'inverno è finito*, Castelvechi 1996, pag.116-117).

E più avanti:

"Alla base della democrazia (e, senza contraddizione, del comunismo) non c'è lo sviluppo dell'eguaglianza ma la libertà del singolo, come azione positiva, cooperante. Sia per Roosevelt che per Lenin la libertà è azione positiva, condotta contro il bisogno, contro la paura, contro la falsità, contro lo sfruttamento.... Una delle più terribili mistificazioni dell'epoca della guerra fredda consistette nell'uniformare concettualmente il socialismo attorno all'eguaglianza. Ma il comunismo non aveva nulla a che fare con questa sinistra configurazione dell'eguaglianza, con questa invidia delle masse verso e contro la singolarità...

Il comunismo... non è né di destra né di sinistra... è contro sia la versione di destra che contro la versione di sinistra del capitalismo.. è una pratica della libertà – contro lo sfruttamento, contro la paura, contro la falsità"(Idem, pag. 118)

Eventi

KOSOVO!

Rinato è nel Kosovo
 il dolce stil novo
 di far con la Sinistra
 quel che la Destra pensa.
 E chi ti ritrovo
 nel pilatesco covo
 che or spara bombe
 Nato-euro-tricolori
 e ipocriti pacchi dono
 arcobaleno?

L'italiano fascista-finiano?
 L'italian leghista-padano?
 O il bis-unto berlusconiano?
 No, l'italian normal d'alemiano
 l'italian cossuttiano
 e il verdastro, inquinato
 italiano.

Ohi, che Cosa sinistra
 una guerra di sinistra!

D'Alema si è mostrato
 accanto al rifugiato
 del Kosovo martoriato
 ed è tornato miracolato
 gridando: Nato! Ri-Nato!

Cossutta, compagno Tentenna
 staliniana-mente travagliato
 ha a lungo gironzolato
 fra i ministeri romani e a Belgrado
 alla fine in Milosevic è inciampato.

Manconi e Paissan
 parlamentari non bombardieri
 disegnano sui missili in partenza
 scarabocchi di pace e speranza
 e l'“angoscia” ad effetto
 nettano
 dal d'alemian baffetto.

A Blace nel campo dei rifugiati
 piscio, merda e corpi sudati.

Ma quanto puzza di più la merda

dell'opulenta e nana
 Sinistra non più comunista,
 ma Nato-euro-italiana!

E come s'è bagnato
 seccato e incenerito
 lo stizzo fiammeggiante
 di Gramsci e di Lenin
 (rivoluzionari sì, guerrafondai mai)!

Or noi, a fine Novecento,
 senza più albe di rivoluzione,
che fare?
 Pei bombardieri Nato tifare
 o belare e fiaccolare?
 Nel nuovo secolo
 guerre *umanitarie* avremo
 e paci (o tregue) false e sanguinarie.
 Democristiani non moriremo,
 ma *sinistramente* servi: americani
 (o miloseviciani, o schroederiani)?

Pietà l'è morta, un'altra volta.
 Cresciam, bambinelli di Sinistra!
 Andiam, fuggiam, esodiam
 dal dolce stil novo
 della Sinistra sul Kosovo.

Non beliam, lottiam.
 Fiaccoliam,
 e queste guerre di Mafie e Capital
 a pensare ritorniam.

Il Capital, lo sapevamo
 è quel tal,
 cui capita far e guerra e pace,
 quando a lui pare e piace.
 L'anima mostra pacifista,
 ma il corpaccio ha sempre bellicista.

E dov'è oggi il *nuovo Hitler*?
 A Baghdad, a Belgrado,
 a Mosca, a Pechino
 o a Washington, Londra, Berlino?
 Sorridenti o truci,
 democratici o reazionari,
 dovunque troviam
 funzionari di *das Kapital*,
 che è per gli umani mortal
 sia quando in guerra spara
 sia quando, a pace fatta,

le rovine, a suo sol profitto, ripara.
Sospettiamoli tutti.

Se il capitalista razzista Milosevic
fa etniche pulizie.
Il supercapitalista Clinton
spara bombe democratiche
e umanitarie.

Chi fa più Male?
O il Male (per i popoli) è uguale?

Se bellicisti,
suoi servi sciocchi diventiam.
Se pigri pacifisti,
di poco (forse l'anima) ci salviam
(o sciacquiam?)
e il suo dominio conserviam.

Contro la guerra, rivoluzione
diceva Lenin.
Contro la falsa pace, contestazione
dicevamo sessantotteggiando.

Chi non l'ha dimenticato
ancora lotterà
in tutti i modi in cui si potrà
e dovrà.

Sul Kosovo, per ora, ci si divida
come ai tempi del Vietnam.
O con i bombardatori
o con i bombardati.

E rivivrà il comunismo,
non idea eterna, utopia,
ma salutare esperienza umana,
anche se la Sinistra
ad ogni guerra svanisce
(o non sabotà né aderisce)
e ad ogni pace s'ammorbida.
Alla loro presente guerra resistiam.
Resistiamo alla loro prossima pace.

Colognom

VECCHIE E NUOVE IMMIGRAZIONI

A proposito della nostra vecchia
immigrazione nazionale degli anni '50-'60 si

parlò di "*esodo biblico*". Esaminata oggi, alla
luce di un presente più mondializzato di ieri,
essa appare, per l'esaurimento della spinta
industrializzatrice che la scatenò, un processo
storico da tempo concluso.

Si sono peraltro arrestati anche gli effetti
culturali innovativi e, soprattutto, è venuta
meno la ricerca di forme di vita sociale e
politica più libere che quel fenomeno indusse.
La vigorosa scossa del '68-'69, alla quale gli
immigrati parteciparono da protagonisti o con
attiva simpatia, è rifluita quasi del tutto
nell'accettazione del capitalismo con la sua
logica del profitto e dei modi di vivere che
esso ha promosso o ereditato.

Gli ex migranti, mescolati ai *locali* che una
volta ne diffidarono, si sono anch'essi
stabilizzati.

Nella periferia milanese, Cologno
Monzese è stata una zona fra le più
emblematiche di quel complicato processo
che mischiò al suo interno emancipazione,
liberazione e corruzione.

Qui, come in tutto l'hinterland milanese, si
accumularono energie che alla fine degli anni
'60 diedero vita ad alcune importanti lotte
proletarie nelle fabbriche, sulla scuola e per la
casa.⁶ Vennero quasi immediatamente
contrastate e poi cancellate anche dalla
memoria collettiva.

Al loro posto, nel corso degli anni '80-'90,
abbiamo avuto quello che potremmo definire
un *anti-esodo*, fatto di dissipazione di volontà
e passioni politiche, vagabondaggi culturali
leggeri, trasformismi e maneggi corporativi
nelle istituzioni, impermeabilità dell'opinione
pubblica alle esigenze non mercantili,
ridimensionamento d'ogni cooperazione
sociale autonoma, oscillazione dei sentimenti
fra la nostalgia di *piccoli mondi antichi*
perduti e le vane attese di qualche vento di
rinnovamento.

Questi processi hanno azzerato
l'ipotesi di Cologno *città proletaria*, costruita
sì dal lavoro subordinato degli immigrati ma
rispondente a bisogni di democrazia e
autorganizzazione forti e urgenti negli anni
'70. La città è divenuta col tempo un ibrido
luogo/non luogo. *Luogo* per le corporazioni
dominanti (finanziarie, industriali, politiche)

⁶Cfr. *Narratorio e Stocolonom*

che fra loro si combattono sordamente o si corteggiano. *Non luogo* per i ghetti (professionali, familiari, generazionali, religiosi, culturali) dei dominati.

La cultura che pervade la vita cittadina e confonde stili corporativi e comportamenti da ghetti, è - con minime varianti che a stento si possono dire di *destra* o di *sinistra* - localista e nazionalista, satura di veleni reazionari e razzisti.

Solo negli interstizi di questo *localismo* trovano posto alcune spinte cosmopolite, multiculturali, idealmente ecumeniche e tolleranti (qualche assessore, la biblioteca civica, alcune scuole e associazioni culturali o di volontariato), che si barcamenano fra le logiche corporative e quelle dei ghetti (magari decorati), senza contrastarle.

Quel poco di avvilita cultura *operaia* e *proletaria* residua dal passato viene nascosta come spazzatura folkloristica sotto il tappeto del futurismo *virtuale* di moda o fa da concime - per reazione - al populismo leghista e parrocchiale.

Gli ex migranti di una volta vivono "bene" rispetto al passato. Le rivendicazioni collettive per il *diritto alla casa* sono state sostituite da aspirazioni "personalizzate" (ad es. abitare in qualche villettopoli). Dalle "volgari" lotte salariali sono passati al gioco "popolare" in Borsa o al Superenalotto; dalla critica delle istituzioni burocratiche alla spartizione sottobanco delle prebende lottizzate per clientele.

L'oppressione *democristiano/socialista* di una volta s'è riciclata per bene: i funzionari del Capitale pubblico e privato sono diventati ora gestori di un'oppressione "normale", "di sinistra". E la Cologno economicamente già benestante, con al seguito la ciurma di *nuovi ricchi* emersi dal sottobosco del lavoro nero e degli affari loschi, esibisce la sua ricchezza ("Si aprono sempre nuove banche!"), si è quasi terziarizzata, anche se rassegnata alla subordinazione dalla Milano-*metropoli* proprio come accadeva alla *città dormitorio* di una volta, è ecologicamente *rinverdita* ("Mai abbiamo avuto tanti parchi!" incalzano gli ambientalisti).

E' pienamente *glocale*⁷: concilia cioè un localismo *dialettale*, costruito su base commerciale, artigianale e parrocchiale, con feudi *globalizzati* made in Usa, inseriti nel mercato mondiale e partecipi dello sfruttamento planetario sul lavoro, dello sperpero di risorse naturali e umane e della comunicazione spettacolare e imbarbarita.

Politicamente la città non è stata mai così fiacca.

Si vota sempre, certo, e le beghe elettorali appassionano i candidati e le loro clientele. Ma i più sono in preda alla *narcosi politica*, estraniati dai conflitti di classe duri e dalle tragedie: quelle che si svolgono lontano o magari "alle porte di casa"; e si mostrano ciechi o inerti anche di fronte alle contraddizioni che essi stessi pur vivono.

I conflitti che contano sono quelli sportivi. Gli unici *esodi* che sembrano appassionarli sono vacanzieri, sulla scia della parte benestante dell'umanità.

Le minoranze intellettuali più avvertite dello stravolgimento in atto, si dibattono nell'ambivalenza. Dentro o all'ombra delle corporazioni (dove sussistono *spazi di democrazia* più recitata che vissuta) stanno a disagio; ma temono d'affacciarsi sugli inferni quotidiani dei ghetti, in cui si dibatte un ignoto magma sociale di pensionati, giovani disoccupati, lavoratori precari, emarginati e nuovi immigrati.

In questa città "normale", che si è così crudamente ristrutturata nell'ultimo ventennio attorno alle restaurate gerarchie del danaro e dei saperi/poteri (scientifici e tecnologici innanzitutto), l'affacciarsi di nuovi immigrati, che - per crolli statuali, miseria, persecuzioni o guerre etniche - arrivano da paesi sconvolti dalla mondializzazione, rappresenta al momento l'unica vera sfida al torpore politico.

In generale gli attuali esodi turbano per la complessità delle loro cause, la varietà dei mondi di provenienza dei nuovi arrivati, la elementarità dei loro bisogni e smuovono in profondità immaginari apocalittici e sentimenti paranoici da assediati.

Ma nei protagonisti del vecchio esodo nazionale, per gli ex migranti, gli ex sfruttati

⁷ Il termine è di Aldo Bonomi.

o ex ribelli smuovono qualcosa di più. Fastidio, paure ed ostilità sono in loro effetti di un *ritorno del rimosso*.

Le nuove migrazioni, imponendosi con la durezza dei fatti trascurati, svelano impietosamente la loro contraddizione: sono diventati cittadini di paesi ricchi, sono passati *dall'altra parte*, hanno qualcosa (a volte di consistente sul piano economico) da difendere, non vogliono vedersi *rinfacciare* il loro passato di *terroni*.

La cultura di massa da *Domenica in* accresce i loro tabù.

Tutto il ceto politico che conta - i democratici di sinistra, gli italcristiani, spesso anche i rifondatori e non soltanto i forzaitaloti o i leghisti - pensa che "noi italiani" abbiamo da perdere e non da guadagnare dal rimescolamento mondiale dei popoli.

All'*esodo* dei nuovi migranti per il momento risponde purtroppo soltanto questo *anti-esodo* degli *stabilizzati*.

E di *antiesodo* si deve parlare anche per gran parte dell' "accoglienza" finora organizzata in forme *umanitarie e/o utilitaristiche*.

La prima vorrebbe fissare i nuovi immigrati nella tradizionale categoria cattolica dei *poveri*. La seconda in quella di forza lavoro conveniente, perché sottopagata e poco esigente.

Non mancano, infatti, i padroncini, che accolgono *nuovi migranti selezionati* nei loro condomini o nelle loro fabbrichette, ma imponendo - in nome dell'astratta eguaglianza del mercato - affitti che per i nuovi arrivati sono ancora più esosi o lavoro nero e sottopagato che gli italiani rifiutano (giustamente).

Molti di costoro sono ex immigrati.

E il capovolgimento di condizione sociale e di mentalità indica sul piano storico la fine di un mondo e l'abolizione di una possibile civiltà.

Dalla condizione di sfruttati si è passati a quella di sfruttatori: è il caso dell'ex-immigrato, che si è "emancipato" ma per sfruttare i *nuovi* immigrati.

Da "rivoluzionari" o "comunisti" o "socialisti" negli anni '70 si è passati alla politica *professionale* in un qualsiasi partito politico o ad asettici atteggiamenti apolitici e impolitici: è il caso di tanti "non razzisti", che

tollerano i *centri d'accoglienza* (lager fuori mano) e non fiatano quando anche i nuovi immigrati vengono confinati nella *borderline* del *sommerso*, dove si aggiungono ad "italianissimi" pensionati in miseria, giovani disoccupati, lavoratori in nero, prostitute, drogati, poveri, devianti, eccetera.

Non sono casi limite.

E, persistendo la condizione di narcosi politica, anche le persone intelligenti o sensibili faticano a pensare che ci sia qualcosa da spartire con queste sconosciute avanguardie di altri mondi, etichettate sbrigativamente come *extracomunitari* o con quanto accade nei loro paesi di provenienza.

Come non pensare che tale ostilità o indifferenza sociale e questa impotenza anche degli individui *etici* non sono imposte soltanto dall'alto (dai "politici"), ma sono *autolesioni politiche*, che ci si procura anche dal basso con opportuni *esercizi* apolitici e impolitici (culturali, terapeutici, religiosi ed estetici)?

Non si spiegano, infatti, solo con la "manipolazione dei politici" il silenzio impacciato o il consenso di fronte alle spedizioni militar/umanitarie/economiche dell'Italia per il contenimento delle migrazioni provenienti dall'Albania o dagli interi Balcani e ora la scandalosa guerra in Kosovo.

Dobbiamo sapere che queste guerre e queste spedizioni umanitarie sono ritenute vantaggiose non solo da D'Alma, ma dal "popolo", perché tengono a bada dei "barbari" temuti e ignoti.

Questa è la brutale *mors tua, vita mea* che un paese "civile" accetta d'imporre per restare dominatore e diventare paese ancor più ricco.

Per quanti ex migranti è possibile, a questo punto *ricordare e riprendere l'esodo*?

Ci sono due possibilità contrapposte: la prima è che si costruisca una saldatura nella lotta politica (l'unica veramente *solidale* e *umanitaria*) fra i *non-assimilati* all'esistente (segmenti di vecchi e nuovi migranti, giovani, intellettualità di massa); la seconda è che le corporazioni dei *difensori dall'esistente* amplino la loro influenza sui ghetti e aumentino la repressione.

Sinistra contro Destra, allora?

Non è più questa la dialettica possibile.

Chi volesse ancora attribuire alla Destra le politiche che equiparano immigrazione e criminalità,⁸ si accorgerà un attimo dopo che, a Sinistra, quando non si sorvola sulla partecipazione alla guerra in Kosovo o la “colonizzazione” dell’Albania, le nuove migrazioni sono altrettanto temute e vissute con fastidio.

Troppe occasioni d’incontro politico sono andate già perdute o vengono sistematicamente impediti. Troppo volentieri la questione è lasciata alla buona volontà di preti e assistenti sociali (se non ai ben più sbrigativi poliziotti e carabinieri).

E infatti nell’area cattolica, più che a sinistra, esistono varie iniziative in cui l’attenzione alla condizione dei nuovi migranti e ai loro paesi di provenienza tenta di intrecciarsi con un rinnovamento, morale più che politico, di chi è *italocristiano*.

Ma anche qui le analisi più diffuse spingono, come già accadde con la vecchia immigrazione, all’integrazione spicciola e all’assimilazione subordinata dei nuovi arrivati, non ad una prospettiva da *esodo*.

Per chi sa andare oltre l’apparenza è evidente che la *parità* fra cittadini italiani e nuovi migranti è solo un generico augurio e diventerà un’altra delle favole progressiste e consolatorie di questo secolo.

Nel caso migliore, si riuscisse a ficcare entro le nostre forme storiche e irrigidite di “civiltà” e cittadinanza *italiane* alcuni dei nuovi migranti, faremmo consapevolmente o meno del *colonialismo interno* (spesso a tinta religiosa).

⁸ Commentando la giornata di studio tenutasi l’11 ottobre 1999 a Montecitorio sulle politiche migratorie in Italia e in Europa, Livio Quagliata rende bene il clima di stato d’assedio che associa ormai, come se fossero sinonimi, immigrazione e criminalità: “Tocca infine al ministro degli interni Rosa Russo Jervolino. Con orgoglio dice che all’estero ci considerano dei “duri” perché finita la guerra in Kosovo abbiamo trasformato i profughi in clandestini. Con altrettanta soddisfazione ricorda che abbiamo espulso 50.000 clandestini, e en passant cita l’episodio di quei rom serbi che dal Montenegro cercavano di sfuggire alla pulizia etnica ma che noi abbiamo prontamente fermato grazie agli accordi bilaterali” (il manifesto 12 ottobre 1999)

Riprendere l’esodo vorrà dire come minimo evitare il corporativismo (di destra o di sinistra). Potrebbe anche voler dire - ma l’affermazione cozza contro un silenzio troppo rumorosamente organizzato dai mass media - *riprendere a pensare/fare comunismo*, che è stato finora, malgrado gli “orrori”, tentativo di *esodo* dall’esistente (capitalista) e ricerca di un *luogo di libertà*, dove un’umanità *migrante* potesse piantare non solo il meglio delle rispettive tradizioni (le “radici”), ma assaggiare il meglio del comune sforzo che le lotte per la libertà producono (il “frutto” delle azioni umanizzate).

Colognom/ Narratorio

PROLETARI A COLOGNOM

Uno stralcio

Gli scioperi operai del 1969 si fecero sentire anche a Colognom.

Suo suocero era operaio in non so quale fabbrichetta. Ci aveva lavorato all’inizio anche la figlia e ancora, di tanto in tanto, portava del lavoro da fare a casa. Togliere la sbavatura dai tappi di plastica. Ci si metteva attorno al tavolo grandi e piccoli e si faceva, gareggiando, qualche oretta di lavoro prima di apparecchiare per la cena.

Un giorno suo suocero gli aveva voluto far conoscere alcuni operai della Siae.

Erano giovani. Avevano sentito parlare del movimento degli studenti dell’anno prima. Volevano sapere. Gli studenti occupavano le università, beffeggiavano i professori, si scontravano con la polizia e parlavano di rivoluzione. Perché?

Così un pomeriggio andò a cercare Giorgio Benatti.

Abitava al pianoterra in una brutta palazzina davanti ad un prato con ciuffi d’erba radi e detriti d’edilizia. Via Venezia al 10. L’appartamento era buio e stretto. Poveri i mobili in formica. Gli presentò Mariella, sua moglie. Bassa, florida, voce squillante. Avevano appena avuto un bambino. Lei preparò un caffè mentre loro due si conobbero a forza di “di dove sei” e “quando sei arrivato qui”.

Nelle settimane successive cominciarono a vedersi lui, Giorgio e alcuni giovani operai. S'incontravano nell'osteria-bar di piazza Castello. Fumo, vocio di pensionati e operai in tuta blu a bere, chiacchierare e dar le carte.

Del movimento degli studenti lui, che se l'era visto capitare addosso impreveduto ed entusiasmante, sapeva dire cose disordinate.

Lavorava la sera come operaio notturnista alla Sip. Avanti, indietro su una motom e prima ancora su una bicicletta fino alla fermata di Sesto Marelli, perché gli avevano rubato il vespino 50 nuovo di tre giorni. Aveva dovuto pagare tutte le cambiali. Un notturnista gli aveva indicato un bar di via S. Croce. Pagando qualcosa, forse glielo avrebbero ritrovato. Spiacenti, se non ha la targa, è impossibile, aveva detto lo sconosciuto. Gentilmente.

Aveva ripreso da qualche anno gli studi interrotti e si era ritrovato, studente lavoratore, alla Statale di Milano proprio negli anni buoni della rivolta.

Si era subito appassionato. Partecipava a manifestazioni, commissioni di studio e rumorose assemblee plenarie in aula magna. Gironzolava per i corridoi pieni di capannelli vocianti. Era uscito di botto dall'isolamento, dalla corvée degli esami. La tiepidezza diffidente con cui fino allora si era occupato di politica era svanita. Conosceva gente eccitata che dava con facilità suggerimenti e numero di telefono. Al ritorno ne parlava alla moglie. R, diciannove anni quando la sposò, impiegata alla Telettra di Vimercate, s'ingelosiva e si sentiva tagliata fuori.

In passato, per tutti gli anni precedenti il '68, la politica era stata per lui come la matematica. Importante, ignota, temuta, occasionalmente sfiorata pensando a tutt'altro.

Al massimo, conosciuta R e poi la sua famiglia, aveva cominciato ad ascoltare con più attenzione i racconti di suo suocero. Figlio di un anarchico sotto controllo per tutto il periodo fascista, delegato operaio iscritto al PCI, gli aveva parlato del suo licenziamento dai cantieri navali di Taranto. Guai in fila e poi la decisione di emigrare a Milano con la figlia quattordicenne. Per vedere, trovato un

lavoro, se tirar su al Nord anche la moglie e gli altri tre figli.

R, piangendo, gli aveva ricordato il suo dolore di ragazza subito dopo il licenziamento del padre. La madre che accusava il marito comunista d'averla rovinata, e loro i figli a fare il giro delle case dei parenti per procurarsi un pranzo. Lei la mandavano ora a casa di una zia ora di un'altra. L'accoglienza era quella che era. I discorsi contro il padre comunista.

Il cugino di R, venuto su da Taranto a cercar lavoro dopo il diploma, anche lui già con la tessera del PCI in tasca, parlava dei compagni e del partito e di Togliatti serio e solenne come i giovani dell'Azione cattolica della sua adolescenza. Era scostante. Si sentiva che lui era già collocato. Tu potevi al massimo aggiungerti. L'aveva invitato una volta ad un comizio elettorale di Lajolo. Sempre in quella piazza Castello che funzionava da centro di Colognom per le passeggiate domenicali degli immigrati dal viso sperso. Qualche domenica mattina lui l'aveva raggiunto davanti alla cooperativa Rinascita. Chiacchierava con gli assidui della sezione Gramsci del Pci di Cologno. E continuava, impettito, dopo averlo a stento presentato. Piacere tizio. Piacere caio. E basta. Non gli erano piaciuti.

Anche alla Sip, dove lavorava dal '65, aveva annaspato dietro a Forcolini, un dissidente del PCI, che, in contatto con Vinci, stava organizzando un Cub Sip.

Prima di buttarsi nell'impresa considerata da tutti a rischio, aveva, con contorsioni ideologiche, fatto un po' d'entrismo nella CGIL. E vi aveva trascinato alcuni dei giovani notturnisti con cui lavorava.

Riunioni da carbonari.

Lui aveva tentato di scrivere per il gruppo in cospirazione un "manifesto del cub Sip".

Faticosamente l'aveva letto in una riunione, ma era stato accolto con freddezza e presto dimenticato.

All'università, curioso e imbarazzato, telefonando all'ultimo minuto a R, sola a casa coi due bambini, era rimasto una sera fino a tardi. Una veglia per il Vietnam. Una cinquantina nell'atrio della Statale. Ansia per la delegazione che andava a trattare col

rettore. Eccitazione per la trasgressione in atto. Capannelli e parlottio al bar. Qualcuno dei presenti gli aveva suggerito di leggere *L'uomo a una dimensione* di Marcuse, *Quaderni piacentini* e *Verifica dei poteri* di Fortini.

Colognom era una città di periferia sorta in pochi anni. Gli speculatori dell'edilizia l'avevano costruita come avevano voluto. Gli immigrati, veneti e meridionali soprattutto, addensatisi prima nei cantieri e poi nei quartieri, raggruppando famiglie, clan paesani e regionali, l'avevano popolata. Si erano arricchite soprattutto le famiglie dei già residenti nel paesotto, prima immerso nella campagna, solcato da fontanili e tagliato di netto dal trenino dell'azienda tramviaria milanese. Collegava la piazzetta di Vimercate con piazza Aspromonte a Milano e in quattro punti all'aperto – appena un rettangolo “fermata” e un po' di piattaforma asfaltata – caricava e liberava pendolari.

La città era venuta su sbilenca e disordinata. Non aveva nulla d'attraente. Palazzoni e palazzoni. E man mano negozi, negozietti. Qualche cinema, poi chiuso per dar spazio ad altre attività. Prati dilaniati da strade e stradine. Piloni dell'alta tensione. La villa dei marchesi Casati, la chiesa di S. Giuliano e quella di piazza XI febbraio, la filanda, alcune corti in disfacimento a segnalare i resti di una storia contadina sopraffatta dall'industrializzazione.

Lui ci camminava a testa bassa, con sospetto. S'affacciava su via Pasubio, al balconcino rialzato della palazzina dei Pavan. Erano immigrati dal Veneto e l'avevano da poco costruita.

Il vecchio quasi ogni sera s'ubriacava. Sua moglie, una vecchia contadina ancora col grembiule nero urlava, prima di andarselo a raccogliere assieme alla bici, quando spuntava sulla stradina.

Il primo figlio sposato aveva un'aria dura. L'altro, giovane e ancora al militare, aveva più voglia di parlare.

Di fronte, al di là della stradina asfaltata, c'erano ancora per poco dei campi coltivati.

E se andavano a passeggio lungo un viale di pioppi – R col carrozzino del primo bimbo, lui a fotografare sassi, tronchi d'alberi,

qualche pozzanghera che rifletteva un lampione – costringeva lo sguardo a piegarsi sul terreno per sfuggire il cielo troppo vasto e i palazzoni incombenti dappertutto.

A Vinci, Cerasoli, Rota, Biorcio e agli studenti provenienti da Milano, Colognom interessava per l'intervento nelle piccole fabbriche che il Gruppo operai e studenti aveva appena iniziato.

Interessava il reclutamento di operai, meglio se già sindacalizzati e con malumori verso i loro dirigenti.

A Colognom ci venivano per le ore di riunioni. Orientavano la discussione degli aderenti al Gruppo e via. Non restavano mai più di due o tre ore. Il tempo della riunione o di un incontro in qualche bar. Mai avrebbero pensato di abitarci.

Abitavano a Milano, viaggiavano. Amicizie e conoscenze professionali li portavano in ambienti diversi, in spazi strutturati, antichi o modernissimi.

Dei luoghi di Colognom coglievano la miseria e della gente la ristrettezza spigolosa dei ragionamenti.

Avevano uno sguardo pacato e sovrano verso la periferia. Lo sguardo dell'abitante e del frequentatore abituale dei centri metropolitani. Una capacità tranquilla nella percezione delle cose che si svolgevano attorno. Come di chi fin da ragazzo ha abituato il corpo a muoversi nello spazio a labirinto e a tratti convulso della grande città. E a ritirarsi poi in una casa silenziosa, dalle stanze ampie, senza i rumori provenienti dagli appartamenti circostanti – sopra, sotto, accanto – dei condomini popolari dalle pareti poco spesse.

Era stato difficile all'inizio ricomporre a Milano il mondo percettivo sedimentatosi nel tempo su ricordi infantili di campagna e lente sensazioni da città mediterranea, ventosa, ancora circondata di colline verdeggianti

Per i due anni che ci aveva abitato e lavorato, dormendo in povere pensioni o in stanze affittate, aveva divorato con continue passeggiate ad ogni ora del giorno e spesso anche a tarda notte quel paesaggio urbano maestoso ed eccitante. Aveva gironzolato spesso con Sergio De Nunzio per le vie del

centro. Ne aveva esplorato le strade – partendo da corso Buenos Aires per finire in centro nelle viuzze più appartate attorno a Brera o al Carrobbio - abbandonandosi alla curiosità, allo stimolo improvviso di una giovane da seguire per un po', di uno squarcio interno di portone o di uno slargo.

Un giorno – era andato davanti alla Telettra di Vimercate, dove durante l'intervallo di pranzo s'incontrava con R – al ritorno chiese un passaggio ai bordi dello stradone. Si fermò una giardinetta verde. Era un giovane insegnante di educazione artistica. Veniva da Genova e abitava a Brugherio, all'Edilnord. Dipingeva personaggi quasi chagalliani e stradine deserte. Lo invitò al Gruppo operai e studenti di Colognom. Gigi accettò. Cominciarono ad andare insieme alle riunioni dei primi Cub negli scantinati di via Giason del Majno.

Scrissero il loro primo volantino e stamparono persino un rozzo manifesto a lettere cubitali in occasione del primo maggio. Fecero durante quella festa la prima uscita pubblica, accodandosi con aria scanzonata al corteo dei partiti. Quelli davanti erano anziani e silenziosi. Loro giovani e baldanzosi cantarono *bandiera rossa* e prolungarono il corteo raggiungendo viale Lombardia. Ancora palazzoni fitti seminati lungo uno stradone. Gente che si affacciava alla finestra sorpresa. Alla fine uno di Milano lo incitò a tenere un discorsetto al gruppo che li aveva seguiti fin lì. Pronunciò poche parole smozzicate.

Per le riunioni cominciate a fine turno con gli operai della Siae, Giorgio era stato duramente rimproverato in camera del lavoro. Moro, che lavorava all'Atm e aveva le labbra serrate, il collo rigido e lo sguardo freddo da poliziotto, l'aveva minacciato apertamente. Qualcuno aveva messo sull'avviso il gestore della cooperativa di piazza Castello. Stesse in guardia e non permettesse quelle riunioni di extraparlamentari nel suo locale.

Per reagire subito, caparbiamente, di notte, andarono ad attacchinare il loro misero volantino ciclostilato sui muri di Colognom.

Il giorno dopo controllarono quei segni di nascente protesta lasciati nei punti strategici: vie per andare al mercato o alle fermate del trenino per Milano. Cominciavano ad esistere

anche loro. Quasi si vantavano per i segni di ostilità provenienti dagli operai più anziani e fedeli del PCI. Tanto si sentivano incoraggiati e spalleggiati da altri, giovani o delusi dalla politica del partito.

Andò all'appuntamento con Vinci portando quel primo volantino. Non sapeva se era stata una buona scelta rivolgersi a lui. Si sentiva insicuro.

Già quando alla Sip andava alle assemblee sindacali o alle riunioni del Cub, era stato a disagio. Di questioni sindacali non s'intendeva e neppure sforzandosi le capiva bene. Forcolini, Pavesi, Taccani, Mapelli e Querci masticavano con disinvoltura gergo sindacale, cifre e voci di busta paga. Lui si orientava appena.

E poi c'era una voglia d'indipendenza da Forcolini in particolare, sordo e rigido di fronte alle domande che lui aveva maturato dalle letture e dalla partecipazione all'occupazione della Statale.

Ma gli operai che incontrava settimanalmente a Colognom non poteva intrattenerli senza imparare a capire qualcosa delle questioni di fabbrica.

Vinci ne capiva. Era stato funzionario del PCI ed era la guida di Forcolini. Quindi, rivolgendosi a lui, non si allontanava granché da quei modi a doppio fondo di affrontare la "questione operaia".

Esile e alto, con silenzi prolungati e indisponenti, lesse freddamente il volantino. Ascoltò le informazioni che gli fornì sul gruppo, i primi contatti con operai di piccole fabbriche, l'ostilità dei dirigenti locali del sindacato e del PCI.

Doveva conoscerli. Ascoltò, non diede giudizi né l'incoraggiamento che s'aspettava. Accettò però di sostenerlo nella prima analisi della condizione degli operai alla Panigalli.

Scacciati dalla trattoria di piazza Castello, cominciarono a riunirsi nello scantinato del bar della Elsa, in via Kennedy.

Venivano una decina di operai della Panigalli e della Siae. Il bar di Elsa era fuori mano e lei fu contenta dei nuovi avventori. Campagnola era il più anziano e sindacalizzato. Aveva subito riconosciuto Vinci e con lui si dilungava sulle porcherie commesse nella fase del boom edilizio sia dalle cooperative del

PSI che del PCI. C'erano stati omicidi bianchi, passati sotto silenzio. Una certa corruzione aveva preso piede anche nel Pci. Lui comunque la tessera la manteneva e voleva vedere cosa si poteva combinare con gli studenti del Gruppo.

Fra i frequentatori del bar della Elsa c'era anche un certo Elmo Ingranata. Lavorava alla Bravetti, un'altra fabbrichetta metalmeccanica proprio di fronte alla Panigalli.

S'intrufolò nelle riunioni e cominciò subito a parlare dei problemi trascurati dal sindacato alla Bravetti. Chiese che si intervenisse anche lì.

Era un emiliano testardo e deciso, ma anche pronto alla rissa. Aveva fatto il militare nei parà e diceva che in Emilia il PCI era tutt'altra cosa se confrontato con quello di Colognom.

Stocolognom

MICROSTORIA D'ALTRI TEMPI. L'AUTOGESTIONE IMPOSSIBILE DELLA SCUOLA MATERNA DEL QUARTIERE STELLA (1969-'72)

Il Quartiere Stella

Costruito nel 1961 dall'Immobiliare Italo-Svizzera.

Sei grigi edifici di dieci piani, disposti a forma di stella, uno attaccato all'altro, in un perimetro di 426,5 metri su una superficie di 1,5 ettari. Volumetria complessiva: 215.000 mc., 140.250 mc. per ettaro, in una zona di completamento intensivo dove il Piano Regolatore Generale prevede un indice di fabbricazione di 27.000 mc. per ettaro. Il numero delle stanze può essere computato a circa 2150, 600 gli appartamenti e 3.500 abitanti circa, 4,3 abitanti per mq. Il complesso è posto al vertice del triangolo formato dall'innesto della vecchia provinciale nella nuova e dalla via Ovidio alla base, in prossimità della località Bettolino Freddo, ai confini del territorio di Brugherio. La sua mole opprimente è visibile da quasi tutti i punti del territorio comunale. I confini del

quartiere sono la vecchia provinciale da un lato, la nuova dall'altro, e un vasto prato pieno di detriti alla base. Servizi collettivi e sociali: nessuno, tranne un asilo, sino a poche settimane fa gestito privatamente, con grande lucro sulla miseria delle famiglie numerosissime che abitano il quartiere, e ora gestito da un Comitato dei Genitori.

Sono occorsi diversi mesi per mobilitare gli abitanti del quartiere a lottare per ottenere che l'asilo funzionasse come servizio sociale, e non come impresa privata, nei confronti della quale si manifestavano perfino sentimenti di gratitudine come fosse un'opera di beneficenza e non un diritto elementare del cittadino. Del resto, la politica comunale ha sempre favorito, per ragioni di clientelismo elettorale di questo o di quell'assessore, soluzioni di questo tipo, difficili poi da liquidare, per non assumersi la responsabilità di una politica sociale più onerosa e contrastante con gli interventi della speculazione.

Negli spazi liberi all'interno delle costruzioni, e fuori dal perimetro, non si trova neppure un'aiuola, non un albero, ma cemento e polvere.

(Luigi Grandi, PROCESSO DI URBANIZZAZIONE DI UN COMUNE DELLA PRIMA FASCIA DELL'AREA METROPOLITANA MILANESE: COLOGNO MONZESE, Tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere, anno accademico 1968-69)

La sala custodia per i figli degli immigrati

Attorno al 1966 un'immigrata dalla Sardegna, una certa signora Scanu, aprì una *Sala Custodia per bambini* in un salone a pianoterra di circa 200 mq. di uno degli stabili interni del Quartiere Stella.

Vi ospitava, nel corso della giornata e con un orario diversificato, circa settanta bambini di età variabile. Si andava dai neonati ai piccoli di 17-18 mesi ai ragazzi di 10-12 anni, che erano trattenuti di pomeriggio nella Sala assieme ai più piccoli.

A gestire questa massa di marmocchi, bambini e ragazzi d'ambo i sessi c'erano due sole persone: la stessa Scanu e un'altra vecchia immigrata calabrese.

Occasionalmente collaborava con loro anche una ragazza sui 14 anni, che era di solito addetta alla pulizia della Sala.

I genitori che lasciavano in custodia i loro figli al mattino, prima di recarsi in fabbrica, e li ritiravano alla sera, spesso quando già faceva buio, erano tutti immigrati, in maggioranza operai ed operaie.

Alcuni abitavano nel Quartiere Stella. Altri venivano anche dai quartieri vicini o da lontano. Vi arrivavano a piedi, spingendo passeggini o con i bimbi accomodati alla meglio su biciclette e motorini. Raramente in auto.

Le quote pagate alla Scanu per il servizio variavano, a seconda dell'età dei bambini o anche del tipo di rapporto personale stabilito con la gerente, dalle cinque alle diecimila lire (il salario medio di un operaio a quei tempi era di circa.50.000 lire).

Usufruivano della Sala anche diverse famiglie in pesanti condizioni economiche, assistite dal Comune - esisteva allora ancora l'Ente Comunale di Assistenza - o raccomandate da qualche assessore.

Non si sapeva a quale titolo e a quali condizioni la Scanu avesse ottenuto in affitto quel locale; né se c'erano state autorizzazioni esplicite o implicite da parte delle autorità (la direttrice didattica e l'assessorato alla pubblica istruzione di allora) per iniziare l'attività.

Nel quartiere, quella donna aveva fama di "benefattrice dei lavoratori" o, probabilmente, cominciò a designarsi così lei stessa, quando scoppiarono le prime polemiche sul suo operato.

Il silenzio o l'omertà degli stessi genitori utenti vennero spezzati dalla diffusione di un volantino, che denunciò pubblicamente le condizioni igieniche della Sala custodia, pessime anche rispetto agli standard meno esigenti del tempo, e fece circolare particolari allarmanti: esisteva un solo water per i settanta bambini che frequentavano la Sala; durante la giornata molti di loro erano tenuti a bada in modo spiccio con castighi, urla e minacce; alcuni, trascurati, ritornavano a casa la sera con la cacca ancora nei pantaloni; mancavano poi del tutto le attrezzature

didattiche per svolgere una qualsiasi attività educativa.

Si trattava, dunque, di una piccola impresa "filantropica" del tutto fuori legge messa su astutamente da gente pronta all'arrembaggio di ogni occasione di guadagno offerta dall'inurbamento incontrollato.

Essa era sorta per l'assenza d'intervento da parte del Comune su uno dei tanti bisogni materiali e immediati dei lavoratori immigrati: trovare qualcuno che curasse i propri figli durante la loro assenza da casa per lavoro, ed era prosperata per la mancanza d'ogni controllo sulle iniziative private, che supplivano quella carenza del servizio pubblico e che di filantropico avevano solo la facciata.

Non era improbabile una complicità, magari di fatto e non dimostrabile, fra amministratori pubblici, ossequiosi solo dei vincoli di bilancio e delle direttive di partito, mentre i bassi salari e la mancanza di pubblici servizi spingevano i lavoratori ad arrangiarsi e a sacrificare – in questo caso - affettività e bisogni educativi.

A velare tali comportamenti sociali di sfruttamento, parassitismo e rassegnazione contribuivano le ideologie, assorbite superficialmente o profondamente.

Ideologie economiciste nel caso degli amministratori, "filantropiche" per gli imprenditori, che "davano lavoro" o – in questo caso – supplivano le carenze del Comune e dello Stato, di miglioramento dell'economia familiare per i lavoratori.

Ogni gruppo sociale poteva così giustificarsi e assolversi. Le autorità pubbliche si dichiaravano sopraffatte dalle necessità e dalle emergenze poste dai flussi migratori. Gli imprenditori anche improvvisati erano rispettosi delle leggi economiche del profitto. I lavoratori si appellavano al bisogno di lavorare e alla mancanza di alternative per la cura e l'educazione dei propri figli.

La lotta per una scuola materna decente

La situazione penosa della Sala custodia del Quartiere Stella fu denunciata pubblicamente nel 1969, ben tre anni dopo la sua apertura.

Uno dei genitori aveva raccolto dati sull'incuria, i maltrattamenti e l'ingestibilità

di quanto accadeva ogni giorno nella Sala custodia e distribuì il volantino di denuncia con il solo appoggio di un *Gruppo Operai e Studenti*, una formazione politica “extraparlamentare” appena sorta a Cologno sulla spinta delle lotte studentesche e operaie del ‘68-‘69 e impegnata da pochi mesi soprattutto in difesa degli operai di fabbrica. Nel volantino gli amministratori comunali vennero indicati come i principali responsabili dell’esistenza della Sala custodia e complici della sua gestione illegale.

I giornali ripresero la vicenda nella loro cronaca locale.

Per ritorsione, subito dopo la denuncia pubblica, la Scanu chiuse la Sala custodia, interrompendo il suo ambiguo servizio filantropico.

Gli amministratori, abituati a tattiche dilatorie e indispettiti anch’essi da quella denuncia “fuori regola”, non si mossero neppure di fronte alle sollecitazioni del Comitato genitori sorto quasi immediatamente dopo la denuncia. Del tutto assenti e spesso ostili furono i dirigenti e molti militanti di tutti i partiti locali, compresi quelli del PCI all’opposizione.

La chiusura improvvisa della Sala e la latitanza dell’Amministrazione comunale mise in difficoltà i genitori.

Non c’era nessuna soluzione già pronta. Il *Gruppo Operai e studenti* poté solo prendersi cura di quei bambini i cui genitori, in quella situazione d’emergenza, non avevano nessuno a cui affidarli.

Per qualche settimana, in vista delle imminenti ferie estive, i suoi militanti, in parte operai e in parte studenti e studentesse, s’improvvisarono animatori ed educatori, ospitati coi bambini nel giardino delle suore che gestivano l’unica Scuola materna allora esistente, in corso Roma.

Fallito un piccolo atto di forza clandestino (far trovare “miracolosamente” aperta al mattino la Sala Custodia) e visto che la Scanu rifiutava sia di cedere le chiavi sia qualsiasi forma, anche parziale, di controllo sulla sua attività da parte dei genitori ora organizzatisi in Comitato, fu giocoforza accettare l’unica mediazione, che dall’Amministrazione chiusasi a riccio fu offerta “a titolo

personale”: quella del dirigente socialista Francesco Giallombardo.

Si lavorò con lui ad una soluzione del problema, che fosse provvisoria ma legale e decorosa, visto che i tempi burocratici per la creazione di un Asilo Nido e di una Scuola Materna statali erano lunghi.

Alla fine dell’estate aprì la *Scuola materna del Quartiere Stella* “autogestita”.

La via difficile dell’autogestione

La scuola non aveva locali migliori della precedente Sala Custodia. Era collocata in un altro magazzino sempre a pianoterra dello stesso Quartiere, dal lato della via Ovidio.

Il locale, ottenuto in affitto grazie appunto alla mediazione di Giallombardo, era abbastanza umido. Se lo dovettero imbiancare gli stessi genitori.

Lo spazio fu suddiviso alla meglio con quinte e porte in compensato e masonite.

In una sala venivano accolti i bambini dai tre ai sei anni. In un’altra quelli dai sei ai dieci anni.

L’orario di apertura era dalle 7 alle 19 dal lunedì al venerdì, mentre per il sabato andava dalle 7 alle 12,30.

Le tariffe mensili per la frequenza erano di 6.000 lire al mese.

La Scuola accoglieva un massimo di 65 bambini, numero fissato dal medico provinciale.

Due maestre diplomate curavano i bambini e un’assistente cuoca e una donna di servizio provvedevano ai pasti e alla pulizia.

Per i bambini dai 6 ai dieci anni, che arrivavano dopo la scuola elementare del mattino per il doposcuola, c’erano altre due maestre, assunte però fuori graduatoria.

Tutte le maestre facevano capo per gli aspetti didattici alla direttrice Giuliana Pandolfi. L’amministrazione era affidata al Comitato dei Genitori.

Due contributi, uno del Comune di Cologno (£.500mila annue) e uno della Provincia di Milano (£.1 milione) coprivano le spese per le due maestre. L’assistenza sanitaria dei bambini era assicurata dal Comune.

Lo Statuto prevedeva dei controlli sia da parte delle varie autorità che da parte di

commissioni di genitori o di abitanti del Quartiere Stella.

La situazione restava però precaria sotto molti aspetti.

Ad esempio, i contributi previdenziali alle due maestre non potevano essere versati e i fondi non bastavano né per le spese iniziali né per la gestione corrente.

C'erano lo stesso pochi giochi a disposizione dei bambini e mancava uno spazio attrezzato per svolgere all'aperto e non sempre al chiuso delle attività più differenziate.

Ma di certo la Scuola Materna autogestita era un piccolo, sia pur povero, gioiello rispetto alla precedente Sala custodia.

L'attenzione dei genitori rispetto alle esigenze dei loro figli era cresciuta. Si era posto fine alla promiscuità caotica. E, messo fuori gioco l'arbitrio privato e illegale della Sala custodia, la gestione, ora collettiva e basata su uno Statuto scritto abbastanza aderente alle esigenze dei genitori lavoratori, pareva più controllabile.

Tuttavia il rapporto fra l'Amministrazione comunale e Comitato dei genitori che autogestiva la Scuola materna era rimasto ambiguo.

Alcuni pensavano che l'autogestione dovesse essere di breve durata e puntavano sull'intervento decisivo del Comune,⁹ che in tempi rapidi avrebbe dovuto far istituire una Scuola materna statale.

Altri volevano prolungare l'autogestione, ma dandole una piega ancora una volta privatistica e accentrata, non tanto dissimile dalla logica della Sala Custodia contro la quale ci si era battuti.

Non fu affacciata da nessuno (Forse non poteva neppure affacciarsi in quegli anni) l'idea di un'autogestione piena, che prescindesse dall'intervento del Comune, ma non si chiudesse nella logica della *scuola privata*, anch'essa più o meno dichiaratamente volta al profitto.

Ad impedirlo c'era la pesante condizione dei genitori coinvolti nella lotta, tutti immigrati, con scarse competenze educative e amministrative, poco tempo extralavorativo, senza possibilità di procurarsi il danaro

necessario per dar vita ad un tentativo di scuola pienamente autogestita.

E neanche gli stessi militanti del Gruppo Operai e Studenti pensarono ad una ipotesi del genere.

C'era invece - secondo il modo di pensare, diffuso negli anni '70 fra i militanti politici e oggi quasi scomparso - la spinta forte e coltivata anche nell'opinione pubblica da tutti i partiti a rivendicare dei diritti dallo Stato e ad incaricare i suoi funzionari della attuazione pratica. Era la logica prevalente in tutta la sinistra d'allora, anche nuova.

Perciò l'obiettivo che fosse lo Stato ad assumersi a pieno titolo la gestione della Scuola materna e che il Comune dovesse sollecitare questa soluzione era condiviso da tutti i genitori.

Al massimo si trovavano fra di loro chi era più disposto all'attesa e chi voleva pressare di più e assiduamente gli amministratori.

Mai, dunque, si decise (e si poté decidere) veramente di fare *da soli*.

L'autogestione della Scuola materna del Quartiere Stella fu, dunque, un'autogestione provvisoria, di supplenza, in attesa dell'intervento statale-comunale.

Anche così, era un'iniziativa ambiziosa e pesò su di essa la diffidenza di tutti i partiti politici che la vedevano scaturire dalla lotta di odiati "estremisti".

Perciò dai loro dirigenti locali gli iscritti e simpatizzanti dei vari partiti, presenti fra gli stessi genitori del Quartiere Stella, ricevevano soprattutto inviti alla cautela e alla pazienza.

Queste "virtù" non mancarono. Ma non alleggerirono la difficoltà di far quadrare il bilancio nel corso del 1970. Si fecero poi errori in certi acquisti e si acuirono sospetti, urti e spinte personalistiche all'interno del Comitato e fra genitori più coinvolti nella gestione della Scuola Materna e genitori più direttamente interessati al solo Doposcuola per i ragazzi dai 6 agli 11 anni.

Questi ultimi si affidarono a persone considerate più esperte.

⁹ C'era una promessa in tal senso fatta da Giallombardo in una lettera del 5.12.69

Una di queste fu un certo rag. Perego, che entrò in gioco nella vicenda offrendo il suo “aiuto” per mantenere la contabilità.¹⁰

Si arrivò, così, ad una separazione abbastanza controversa fra gestione della *Scuola materna* e del *Doposcuola del Quartiere Stella*¹¹ e subito dopo alle dimissioni, che volevano essere di protesta per le lungaggini del Comune e di pressione sugli amministratori, del più impaziente Comitato della Scuola Materna., che continuò a denunciare con insistenza le difficoltà finanziarie e a lamentarsi di dover ricorrere a misure “autorepressive”.¹²

Le sollecitazioni agli amministratori si moltiplicarono.

Nuove richieste vennero fatte il 28 febbraio dello stesso anno, con l'intento di “smascherare le responsabilità delle autorità”, all'assessore all'istruzione Martinelli.

Le autorità, passato l'effetto della prima denuncia, erano compatte nel dilazionare le decisioni o nel trincerarsi dietro gli obblighi legislativi.

L'assistenzialismo *col contagocce* era per loro la forma più abituale d'intervento per neutralizzare il coagulo di ogni resistenza collettiva.

Piccole concessioni (“il contributo di un milione dalla Provincia”, l'attestazione tutta formale che “la situazione sanitaria della Scuola Materna” era “regolare”), vennero fatte solo nei momenti di maggiore pressione.

Esse non eliminavano il disagio e non placavano neppure la protesta, in questo caso più tenace perché organizzata fuori dagli schemi consueti mediati dai partiti e dai sindacati.

Ci si riorganizzò a più riprese nel corso dei tre anni, malgrado la logorante consapevolezza che i problemi fossero sempre – disperatamente e noiosamente – “quelli”.¹³

¹⁰ Cfr. lettera del 5.12.69. Dalle sue carte risulta anche l'elenco preciso di tutte le famiglie che portavano i figli alla Scuola Materna e al Doposcuola.

¹¹ Cfr Raccomandata del 221.1.1970 del rag. Perego in vista di un'assemblea del 29. 11. '69.

¹² “aumento delle quote di frequenza, indebitamento per l'acquisto di un minimo di attrezzature scolastiche, riduzione del personale e del loro “stipendio””

¹³“- pagare i contributi (finora non versati) al personale; - trovare due assistenti ad ore per la ricreazione;

Era un segno forte di vitalità politica del corpo sociale allora “proletario”.

I genitori collegati al Gruppo Operai e Studenti interruppero vari consigli comunali, per rammentare agli amministratori le loro inadempienze. Chiesero con numerose “processioni in Comune” che si smettessero le soluzioni-tampone. Non si rassegnarono alla precarietà di un’“autogestione” assistita e sotteraneamente inceppata e organizzarono azioni considerate “illegali”(“interruzione di pubblico ufficio”), per affermare una embrionale “legalità proletaria” che allora pareva possibile.

Nel 1971 durante un'assemblea pubblica nella sala consiliare del Comune restituirono simbolicamente le chiavi della Scuola materna al sindaco e, al mattino successivo, portarono i loro bambini invece che al Quartiere Stella nell'aula del consiglio comunale.

Il sindaco socialista Cappalunga a metà giornata – mentre i genitori erano al lavoro - fece intervenire carabinieri e vigili, che costrinsero le maestre, i bambini e alcune mamme a salire su un pullman, che stazionò al Quartiere Stella fino al tardo pomeriggio, quando rientrarono dal lavoro i primi genitori allarmati.

La lettera di un genitore al sindaco¹⁴ così registra l'episodio:

.. fino a quando un giorno, dopo tante riunioni, ci siamo decisi ad occupare la sala del consiglio del comune, dopo aver chiesto invano l'aiuto della giunta e del sindaco.

Il giorno dopo, nell'aula del consiglio, sono rimasti solo i bambini con le maestre e il sindaco Cappalunga, chiamava le forze dell'ordine per far sequestrare i bambini dall'aula e caricarli su una corriera dove sono rimasti tutto il giorno, all'insaputa dei genitori, privi di cibo, di assistenza e di servizi igienici.

La clamorosa protesta rosicchiò all'Amministrazione qualche altro

- affittare altri locali ariosi e forniti di un cortile;
- provvedere un pasto completo ai bambini”

(nota del 3.5.1971 da TACCUINO DI UN MILITANTE)

¹⁴ del 20. 5. 1971

miglioramento: i contributi per le maestre e l'aggiunta di un nuovo locale più spazioso.¹⁵ Ma non si usciva dalla precarietà¹⁶ e dalle tensioni interne agli stessi genitori. Lo provano alcune lettere piuttosto autoritarie,¹⁷ con le quali il comitato Genitori decideva "per un giorno l'espulsione dei figli di quei genitori" che non avevano partecipato ad un'assemblea.

Ancora il 12 ottobre del 1972 una lettera aperta al consiglio comunale riassume la storia della scuola materna e insisteva nelle ormai consuete rivendicazioni.

Il Comitato aveva giocato tutte le sue speranze su un atto risolutivo del Comune e la lotta non poteva seguire ormai altra via che quella della petizione insistente, monotona alle autorità comunali.

La conclusione arrivò coi tempi lenti e impersonali della burocrazia.

Un'assemblea di genitori del 23 ottobre 1972 prese atto che la scuola da loro voluta diventava statale e veniva trasferita nei locali della nuova scuola elementare di via Boccaccio.

Il Comitato dei genitori si dissolse.

Appendice

Dal Taccuino di un militante (1969- '72)

La Scanu si difende. Si appella alla sua buona fede: Non c'è nessuna speculazione. Io non ho figli, ma ho aperto la Sala per aiutare queste povere famiglie.

E' preoccupata per il mio interessamento e rifiuta ogni suggerimento.

Io ho preso spunto dalle accuse della ragazzina che fa le pulizie. Mi ha riferito che

¹⁵ Cfr. Verbale assemblea genitori del 27.5.71

¹⁶ In un volantino d'allora veniva ancora una volta così riassunta:

Ma la situazione resta difficile:

- le attrezzature didattiche continuano a mancare
- il contributo del Comune arriva spesso in ritardo
- la quota di frequenza (lire 7.000 a bambino) rimane alta
- il Comune rifiuta sistematicamente di gestire la Scuola e ciò crea continue preoccupazioni di ordine burocratico e finanziario.

¹⁷ Cfr. lettere del 17.9. '72 e del 28.9. '72

spesso i bambini vengono picchiati o castigati. Posso anche non credere pienamente alle sue parole. "Ha solo 14 anni", direbbe qualcuno. Ma nella sua denuncia un minimo di verità ci deve essere. Come possono due sole donne accudire una sessantina di bambini in quelle condizioni?

Non sono in grado di fare analisi pedagogiche o psicologiche. Non conosco neppure la legislazione in materia. Perciò mi muovo con cautela. Concedo molto alla Scanu, ma non posso dar alle sue intenzioni filantropiche. C'è una realtà più materiale da tener presente. Questa donna ha messo su un'aziendina fuori legge approfittando di coperture in Comune e rispondendo in modo approssimativo al bisogno urgente delle famiglie di lavoratori di affidare i bambini piccoli a qualcuno durante la giornata.

Le faccio una proposta. Ci sono studentesse dell'Edilnord di Brugherio, conosciute tramite Gigi Degli Abbati che da poco collabora col Gruppo Operai e Studenti di Cologno. Sono disponibili a dare una mano nella Sala Custodia per alcune ore della giornata. Si tratta di un servizio volontario e gratuito che, fatto a turno, alleggerirebbe il disagio dei bambini. Nel frattempo faremo le dovute pressioni sugli amministratori del Comune per sanare la situazione.

Da qui il vespaio: lo scontro verbale con lei, la denuncia pubblica della situazione con un volantino e l'implicazione di tutti gli altri compagni del Gruppo Operai e studenti nella vicenda.

Fin quando non ha lo sfratto, la Scanu è la padrona dei locali della Sala Custodia. non possiamo farci nulla. Così ha detto l'impiegato dell'Immobiliare del Quartiere Stella.

Non rassegnati, di notte, assieme a G., tentiamo un'azione di forza, che dovrebbe ridarci la disponibilità della Sala Custodia che la Scanu ha chiuso, rifiutandosi di cedere le chiavi.

Rompiano un vetro e cerchiamo di forzare dall'interno la serratura della porta d'ingresso alla Sala. Al mattino, "miracolosamente" la porta della Sala Custodia dovrebbe apparire aperta: i genitori potrebbero portarvi i bambini e le studentesse organizzare delle

attività con loro. Con un po' di organizzazione si tenta così di agevolare la riuscita del "miracolo". A Tarda notte alcune mamme passeggiano nel cortile del Quartiere Stella e sorvegliano. Noi in quattro andiamo a rompere un vetro. G. è l'esperto. E' stato diverse volte a San Vittore. Ha conosciuto in carcere molti compagni. Non abbiamo approfondito perché lo fa, ma sta dalla nostra parte e ci dà una mano da diversi giorni.

Rotto il vetro, e penetrati nel salone buio della Sala Custodia, la serratura non ha ceduto. Per aprire la porta si farebbe molto rumore e proprio sopra abita un anziano e irascibile inquilino, che già una volta di giorno si è scagliato contro noi del Gruppo O-S scaricandoci addosso acqua sporca. Desistiamo. Domattina si troverà solo un vetro rotto. Penseranno a qualche ladro. O forse nessuno se ne accorgerà, perché quel lato della Sala Custodia ora abbandonata è proprio all'esterno del quartiere.

Man mano che la matassa di questa vicenda si dipana, ci rendiamo ancora più conto dello scandaloso caso che abbiamo denunciato.

La dottoressa Bernareggi, opaca e grassa funzionaria dell'ONMI¹⁸, è una delle persone che incontro in questo caparbio pellegrinaggio istituzionale.

Indifferente alla nostra odissea, ci fa: - Ma avevamo detto da tempo che l'ONMI era disponibile a impiantare un vero asilo nido nel quartiere. Bastava che il Comune procurasse i locali.

In senso inverso ai nostri pellegrinaggi istituzionali, si muovono quelli elettoralistici dei funzionari di partito.

Dopo la prima denuncia scandalo sui giornali, è venuta a fare un sopralluogo al Quartiere Stella anche una certa Cassamagnago. So che è della DC. Era accompagnata da un funzionario (della prefettura?).

I compagni di Milano di Avanguardia operaia mi accusano di aver fatto abbandonare il *lavoro di fabbrica* per lanciare il Gruppo O-S nell'avventura del *lavoro di quartiere*. In realtà alla Bravetti avevamo chiuso.

Mi è restato fiato per guardare più da vicino la schifosa situazione in cui porto ogni mattina i miei due bambini e per mettermi in moto sulla questione. Mi sono mosso in maniera più che prudente, cominciando addirittura col suggerire alcuni semplici aggiustamenti alla gerente di questa assurda Sala Custodia. Come facevo a non cominciare? Dovevo tener conto che i compagni di Milano hanno le ferie da fare?

Nel frattempo continuiamo i gruppi di studio nel sottoscala del bar di via Kennedy. Da Milano vengono Vinci e Cerasoli.

Questo sforzo di studiare i classici del marxismo e di prepararci teoricamente ci rende davvero più capaci di leggere la realtà di Cologno?

Cerco di convincermi. Da una maggiore preparazione teorica mi riprometto anche più indipendenza dai compagni di Milano. Continuo a vivere in maniera conflittuale il rapporto con loro. Sono rigidamente operaisti e scoraggiano la mia tendenza ad aderire prontamente e senza apparente metodo alla realtà della città dormitorio e a fare del *lavoro di quartiere*, come lo si comincia a chiamare adesso.

Vuoi che, prima di iniziare una lotta come questa, in cui sono direttamente implicato, dovrei "giustificarla teoricamente" ai compagni di Milano, che sono scettici e insensibili a queste cose e le lasciano volentieri ai "cattolici" o agli "spontaneisti" di Lotta Continua?

In pieno agosto nella città deserta per le ferie. Ci sono manovre sotterranee e di piccolo cabotaggio. Il Comitato dei Genitori si va già corrompendo.

Qualcuno, che noi troppo velocemente abbiamo considerato "avanguardia di lotta", perché si è mostrato deciso, ha fatto la voce grossa e ha agevolato i rapporti fra il Gruppo Operai e Studenti e i genitori lavoratori, ha fatto i suoi calcoli.

Vorrebbe che il Comitato genitori a poco a poco diventasse una "società privata", accumulasse un piccolo capitale, amministrando con "efficienza" le quote sborsate dai genitori, per investirle successivamente in altre iniziative dello stesso

¹⁸ Opera Nazionale Maternità Infanzia risalente al fascismo.

genere. Proprio come la Scanu: “per il bene dei proletari”.

Sotto sotto traspaiono altre motivazioni ancora più personalistiche: tenere la moglie a casa, procurarsi un lavoro meno pesante di quello di fabbrica.

Mi accorgo di stare a mezz’aria e di non saper governare spinte reali di questo tipo, mentre per i sindacalisti – penso - appoggiarsi ad esse dev’essere normale amministrazione.

Rimango perciò di stucco di fronte alla proposta fattaci in disparte, durante una visita sollecitata da uno di loro. E ricorriamo ad una *morale proletaria* che non so ben definire, ma che mi sembra venire dalla nostra esperienza.

Gli smonto il progetto.

Sì, forse i genitori non avranno tempo per controllare la gestione dei fondi, ma il diritto a farlo – fosse pure “teorico” - deve essere garantito a tutti.

Ce ne andiamo delusi. Se questi sono i proletari politicizzati, stiamo freschi! Cosa succederà appena dovessimo voltare le spalle? Tutto tornerà come prima.

Mi sono ritrovato da solo in piene ferie a sostenere la pressione dei genitori che si lamentano di aver perso la Sala custodia senza che ci sia un’alternativa più decente. Mi “sporco le mani” e vado ad *elemosinare* (questa è la parola giusta) dal socialista, dalle monache, dal prete.

Mi aggiro nei - per me impensabili finora - budelli della burocrazia.

In queste ore di anticamera in uffici gelidi e lussuosi, di telefonate, di attese, di accorgimenti diplomatici mi sento umiliato.

E’ come se vivessi ad ossigeno ridotto. Non riesco a mobilitare tutti i miei sensi. Cervello e corpo, appena entro in uno di questi uffici e do uno sguardo agli arredi, ora pretenziosi ora squallidi, si depotenziano.

Forse in ore passate così s’invecchia più velocemente.

Il ragionier Galbiati non è ancora rientrato. Inutile citofonargli nel sole pomeridiano. Quindi non si può andare da questo Benakoff, lo speculatore proprietario di mezzo Quartiere Stella, per farsi concedere qualche altro locale, sempre a pianoterra e sempre nel quartiere.

Basterà la promessa che Giallombardo dice di avergli strappato?

Invito gli altri a tenersi pronti per imbiancarei. Dobbiamo ripiegare su altri locali. Quelli della Sala Custodia non è possibile riaverli. Cominciamo il lavoro, anche se al momento abbiamo solo la promessa che ci saranno affittati.

Al ritorno della gente dalle ferie dobbiamo farli trovare puliti. I genitori ci porteranno i bambini e sarà più difficile per chi ci osteggia darci addosso.

Facciamo riparare la saracinesca a nostre spese: 8000 lire. Ci procuriamo della tempera e cominciamo l’imbiancatura.

Le iniziative per sbloccare la situazione annaspano. Il sistema generale resta inalterato e siamo costretti - anche quando lottiamo - a fare “concessioni al male imperante” (Lenin).

Che amarezza essere schiacciati sull’oggi. Un “salto”, un “momento decisivo” non è immaginabile. Forse non esiste.

Come si fa a dare a questa piccola e fragile lotta “un taglio preciso in senso rivoluzionario”?

Faccio io le lotte invece di farle fare ai proletari o “dirigerle”?

Ho misurato in questa occasione quanto mi muovo in modo diverso dai compagni di Milano, ma resto sensibile alle loro critiche. Anche ai miei occhi i sacerdoti della Teoria restano loro; e, inviluppato nella loro problematica e nel loro linguaggio (“prioritario è il lavoro di fabbrica”, “la linea di Avanguardia Operaia”), tendo a censurarmi.

Qualcun altro ha detto che ci siamo dimenticati di “agganciare il problema a quello complessivo della trasformazione della classe operaia”. Non da gruppo politico ci saremmo comportati, ma da “assistenti sociali”.

Tutto perché, per qualche giorno – chiusa d’improvviso e per ricatto la Sala custodia - abbiamo spupazzato, con l’aiuto di studenti e studentesse, un po’ di bambini.

Ma cosa abbiamo noi in comune con “filantropi”?

Né i soldi, né il benessere personale o di famiglia e nemmeno la coscienza sporca o

infelice.

Perciò insisto: richiedere il controllo dei genitori (in maggioranza operai) sulla sala Custodia, cioè sull'iniziativa, comunque di lucro, di una privata, non è una parola d'ordine a carattere "socialista"? perché mi devono rimproverare di aver affrontato il problema "in termini moralistici e umanitari"? Avrei dovuto ritirare dalla Sala custodia i miei due figli e lasciar perdere la questione? E dove li lascio durante il giorno, se a Cologno non esiste nessuna scuola materna? e perché la classe operaia non dovrebbe essere "umanitaria"?

Ma pensare ad una nostra azione pedagogica rivolta ai figli dei proletari (da isolati abbiamo solo potuto pensarla e non creare le condizioni per praticarla) e sensibilizzare i proletari sui temi educativi perché non sarebbe "marxista"?

Non ci siamo buttati alla cieca in questa lotta. Proprio parlando con questa gente stanca, piena di pregiudizi, che non sa discutere e si lascia anche corrompere di nascosto, mi sono convinto che non riusciremo mai a far venire fuori operai rivoluzionari da una massa, se essa rimane informe, insensibile, incapace di riconoscere i suoi veri bisogni.

Nel caso della Sala Custodia non abbiamo parlato solo di quote più o meno alte. Abbiamo fatto venire alla luce un'intenzione educatrice, denunciando la trascuratezza, i maltrattamenti subiti dai bambini, la complicità di chi sapeva e taceva, il clientelismo straccione. Abbiamo spezzato la rete dei rapporti oppressivi in cui quotidianamente ci adagiamo. Non mi pare poco.

E' già la seconda conferma. La prima l'ho avuta dal lavoro di fabbrica cominciato con gli operai della Bravetti e della Panigalli.. Rinuncio a questi scervellamenti e accetto di operare in questo sottobosco politico, anche se mi sento malconcio.

Dalla Provincia arriva l'altra *elemosina* di un milione. Ci darà una boccata d'aria per cinque mesi. Poi, se resisteremo, il "contributo" potrebbe essere rinnovato. I soldi dovrebbero arrivare agli inizi di settembre. Si può cercare di reclutare qualche maestra. Ce ne sono di disoccupate, che accetteranno

anche queste condizioni irregolari. E così ci ritroviamo noi pure ad "arrangiare".

Si va delineando una ripetizione della gestione ambigua "alla Scanu".

X ha preso in mano le redini del Comitato di gestione della Scuola Materna e non vuole nessun controllo sul suo operato. Si dà da fare con un attivismo nevrotico, rozzo e antipatico.

Anche le due maestre d'asilo, che si sono legate a lui, non vogliono obiezioni sui loro metodi didattici.

Al pomeriggio, quando sono andato a riprendere i miei figli, do un'occhiata di sfuggita.

C'è un bambino in castigo. Me ne interessò. Parlo con una maestra. Cerco di indagare e suggerire un approfondimento sui motivi della sua "indisciplina". Non vogliamo picchiarli - dice - ma ormai li conosciamo uno per uno. Sappiamo che ce ne sono di cattivi e, per non compromettere tutti gli altri, qualcosa dobbiamo fare. Perciò, ricorrono ai castighi. Le maestre, tra l'altro, temono la direttrice didattica e non vogliono suoi interventi. Capisco la durezza della situazione in cui lavorano e la difficoltà di stare con i bambini. Provo a suggerire l'intervento di qualche psicologo. Apriti cielo! Il giorno dopo vengo a sapere che ai genitori del bambino castigato è stato riferito che io avrei giudicato "pazzo" il loro figliolo e avrei richiesto l'intervento di uno "psichiatra".

Commento/ Testimonianza 1999

Questa, accaduta quasi trent'anni fa e fissata al clima irripetibile di un'epoca di conflitto sociale aperto, è una vicenda minima, ma non insignificante.

Quanti - sopravvissuti e come me operanti al presente in questa città mutata o altrove - l'ostacolarono o ne diffidarono (la sinistra d'opposizione di allora e i miei stessi ex-compagni della nascente *Organizzazione comunista Avanguardia Operaia*) oggi pensano ad altro.

E, ammesso che un amministratore d'allora (o di oggi) legga questo scritto, lo liquiderà con un sorriso. L'episodio gli apparirà solo un fuocherello di paglia attizzato da giovani

estremisti, che approfittarono dei “ritardi” dell’Amministrazione per “creare confusione” e dovettero poi riconoscerne, pentiti, la “buona volontà” del Comune.¹⁹

E anche gli attuali oppositori “di sinistra”, vedranno volentieri in quell’episodio soltanto un trascurabile esempio di cattivo funzionamento della immutabile dialettica istituzioni/cittadinanza (o Stato/società civile), corretto dalla protesta vigorosa dei cittadini²⁰.

Per salvarla dall’oblio, ho dovuto conservarla nella memoria, rischiando magari di farne un mito personale.

Infatti, la possibilità di rielaborarla in forma pubblica come episodio di storia locale era venuta meno agli inizi degli anni ’80, quando si consumò definitivamente la sconfitta del *mondo proletario* – sociale, politico e immaginario – del decennio precedente.

La pubblico a distanza di tanto tempo, perché, nella prospettiva di *ripresa dell’esodo* assai vicina a quella “rivoluzionaria” del ‘68-’69, quell’episodio ancora dopo trent’anni può risultare interessante.

Innanzitutto perché mette allo scoperto i legami fra la politica - *ombra ineliminabile e inafferrabile* delle azioni che compiamo giorno dopo giorno – e la vita sociale quotidiana di una città.

Quest’ultima può essere intralciata o agevolata proprio con scelte politiche a vantaggio quasi sempre dei gruppi economicamente più forti.

Questo significa *amministrare una città*; e tutto ciò appare *normale*, finché i bisogni – di cura ed educazione dei bambini nel caso di questa lotta – non riescono a produrre una minima *autorganizzazione* orizzontale di un gruppo sociale oppresso.

Solo allora l’*amministrazione* appare meno *normale* ed è possibile far emergere delle verità che le istituzioni soffocano o tengono

sotto controllo o indirizzano con automatismi secolari a vantaggio dei ceti benestanti.

La lotta qui raccontata mostra luci ed ombre dell’azione collettiva concreta. Non è una retorica “bella lotta”, una “lotta che vince”, ma svela – appunto - la *verità* del conflitto reale fra oppressori e oppressi non sul piano storico ma proprio su una questione “pratica”, quotidiana, più facilmente comprensibile.

Svela anche che i suoi protagonisti - genitori proletari, immigrati e perlopiù operai – si consumarono per sfuggire, senza riuscirvi del tutto, alla falsa alternativa fra la *privatizzazione* dei loro bisogni e la *politicizzazione corporativa* degli stessi.

Avevano imboccato - non è un’invenzione di oggi trasferita al passato - la via giusta: quella dell’autogestione.

Ma oscillarono fra *soluzione pubblica* e *soluzione privata*, senza poter raggiungere l’obiettivo di un’autogestione vera e piena, non assistita e inceppata e la costruzione di una *nuova istituzione* fu impedita dalle *vecchie istituzioni*, sicuramente più “forti” (cioè prepotenti, strafottenti e tutt’altro che “dialettiche”) non più ragionevoli..

Ma ci fu anche un altro ostacolo: i bisogni reali (quelli “materiali” più individuati, quelli “immateriali”²¹ più oscurati). non furono accolti, legittimati e sostenuti pienamente dagli stessi che ne erano i portatori.

Per un’autogestione vera e propria della scuola materna del Quartiere Stella ci volevano indispensabili mezzi economici, saperi teorici e tecnici.

E, essendo limitata la capacità dei genitori immigrati di autofinanziarsi o procurarsi le competenze teoriche e tecniche, c’era un’unica possibilità: strappare o chiedere quei mezzi essenziali (materiali e “immateriali”) a chi li possedeva, li usava per altri scopi e non li cedeva.

i genitori, i *proletari*, sollevandosi dalla routine del quotidiano, incontrarono la

¹⁹ sancita del resto nel 1972 con tanto di delibera per l’istituzione della scuola materna statale

²⁰ Queste letture non sono del tutto false, ma limitate: vedono il *reale* come *fatto accaduto* e trascurano il *reale* come *fatto possibile*.

²¹ Non tutto nella vita è conflitto o lotta. Ci sono anche gli ideali, i valori, l’immaginario, eccetera. Ma gli ideali, i valori e l’immaginario degli oppressi cozzano contro gli ideali, i valori e gli immaginari degli oppressori.

politica nella sua doppia faccia del potere *privato* e del potere *pubblico*.

Allora (come oggi) il Comune - checché ne dicano amministratori e partiti - era il *padrone pubblico* che disponeva in una certa misura di entrambi i mezzi; ed era forse il padrone più vicino ed “agganciabile” rispetto al *padrone privato*.

I proletari del Quartiere Stella lottarono secondo gli schemi ideologici del tempo: “da operai”, perché il Comune-padrone “sganciasse” (più servizi invece che più salario), dimostrando così un sano e ammirevole materialismo.

Per dare piena autonomia all’autogestione della loro scuola materna, avrebbero potuto trovare (o strappare) altrove le risorse economiche e i saperi teorici e tecnici?

Ad esempio, rivolgersi o far pressioni su finanziatori e tecnici (educatori, pedagogisti, ecc.) *privati*, più *illuminati* e meno ottusi degli amministratori pubblici di allora?

Pure questa via fu presa parzialmente in considerazione, dopo la chiusura improvvisa della Sala custodia, accettando ad esempio la mediazione di Giallombardo per ottenere da un privato dei locali.

Alcuni genitori alla guida della lotta volevano, infatti, immediatamente *privatizzare* i primi risultati che la mobilitazione andava ottenendo.

Ma presto scartammo questa ipotesi: l’autogestione – così temevamo con qualche buon motivo - avrebbe preso una piega inaccettabile, tanto era simile a quella appena denunciata. Ci parve impossibile cavalcare quella tendenza o correggerla, facendola diventare *cooperazione sociale autonoma*.

Altri “*illuminati*” non ne trovammo in circolazione né nel privato né nel pubblico. E preferimmo puntare tutto sulla lotta nei confronti del Comune.

Del resto la cultura politica di riferimento più diffusa, che venivamo assorbendo, era quella dello statalismo di sinistra e lì cercammo le soluzioni.

E’ probabile che lo stesso *fabbrichismo* dei compagni “rivoluzionari” di Avanguardia Operaia,²² facesse da freno alla nostra

²² Solo più tardi in Avanguardia Operaia si tentò d’integrare alla meglio *l’intervento in fabbrica* con

esplorazione della società “extra-fabbriche” e ci spingesse o a disinteressarci del “sociale” o ad affrontarlo – quando c’incappammo direttamente come in questo caso - in modo univoco, puntando verso lo scontro/confronto con il Comune/Stato.

In queste circostanze, dunque, la spinta autonoma crebbe limitata, perché si ritrovò schiacciata non solo dall’esterno (dagli avversari politici), ma dall’interno stesso delle forze sociali e politiche (Sinistra “storica” e “nuova”) in cui operavamo.

Avrebbe potuto pretendere quella comunità di proletari immigrati, che era – come noi stessi - piena d’incertezze, senza esperienza politica e a volte soggezionata o manipolata dalle autorità impossessarsi dei saperi e dei poteri accumulati nello Stato-Comune?²³

Noi del *Gruppo Operai e Studenti* di allora, che quella lotta animammo, pur “rivoluzionari”, non avemmo la forza di pensare e operare in questa prospettiva.

Ripiegammo su obiettivi minimi: che quei poteri *pubblici* – tenuti ben stretti nelle mani dei suoi funzionari – venissero messi un po’

l’intervento di quartiere, considerando comunque quest’ultimo settoriale e secondario. Malgrado uno slogan del tempo affermasse: “Fabbrica, scuola, quartiere, proletariato in lotta per il potere”, il passaggio dal fabbrichismo al sociale restò problematico. Più tardi mi è parso che solo Toni Negri con la sua teoria dell’*operaio sociale* abbia pensato in modo unitario i fenomeni di *sussunzione reale della società al capitale*, che nella nuova sinistra veniva aggiunti senza saldarsi all’impostazione originaria (per AO un leninismo abbastanza ortodosso).

²³ “L’alternativa al potere esistente si costruisce positivamente attraverso l’espressione di potenza. La distruzione dello Stato non può essere concepita che attraverso un concetto di riappropriazione dell’amministrazione. Amministrazione è ricchezza, consolidata e messa al servizio del comando. Riappropriarsene è fondamentale – riappropriarsene attraverso l’esercizio del lavoro individuale posto nella prospettiva della solidarietà, nella cooperazione per amministrare il lavoro sociale.. i Soviet dell’intellettualità di massa [il Gruppo O-S avrebbe potuto essere questo...?!] possono porsi questo compito costruendo fuori dallo Stato una macchina nella quale una democrazia del quotidiano organizza la comunicazione attiva, l’interattività dei cittadini, e insieme produca soggettività sempre più libere e complesse” (Negri, *L’inverno è finito*, Castelvecchi 1996, pag. 224-225)

più a disposizione anche dei proletari del Quartiere Stella fin'allora ignorati. E tutto finì lì.

Si sostituiva la Scanu (padroncina privata) con lo Stato-comune (padrone pubblico), ma i proletari restavano forse più soddisfatti ma subordinati e presto ancora una volta dispersi come generici "utenti del servizio pubblico".

Il Gruppo operai e studenti fu il motorino di questo trasferimento. Niente di più.

Proprio le correzioni alla (supposta) cattiva dialettica fra amministrazione e cittadini.

Questi problemi irrisolti, con le lacerazioni soggettive che producevano, affiorano nel *Taccuino di un militante*.

Oggi, classificando quella vicenda come "autogestione impossibile", sottolineo in essa sia la *presenza* certa della spinta all'autogestione, sia una difficoltà di pensarla e dunque una *impossibilità* di praticarla in pieno, data l'accettazione delle condizioni *culturali, mentali* in cui agiamo. Non eravamo "folli" o "sbagliavamo" a tentare l'autogestione, ma fummo troppo impacciati dal tipo di cultura politica che avevamo assorbito e risentivamo della difficoltà dei movimenti di lotta degli anni '70 di affacciarsi *oltre* la fabbrica e *oltre* lo Stato. Forse, anche se avessimo potuto guardarvi allora più "scientificamente", in questa periferia c'era poco a cui aggrapparsi per praticare la nostra visione? Può darsi.

Eppure, malgrado i limiti degli immigrati e la durezza della situazione in cui operavamo, spunti di "utopia" o di *vera autonomia* venivano proprio dalla realtà quotidiana della periferia (o potevano essere trovati, anche se in forme "rozze", da occhi *allenati a questo tipo di ricerca*).

Vediamo la questione in riferimento al tema educativo, sicuramente connesso alla questione della scuola materna del Quartiere Stella.

Nell'ottica fabbrichista, esso era ignorato o appena balbettato nei nostri volantini e nei comizi.

Allora quando si parlava di scuola, si insisteva automaticamente ed esclusivamente sulla "carenza delle strutture scolastiche".

Lo facemmo anche negli anni successivi alla lotta della Scuola materna del quartiere Stella,

quando pure il radicamento nella città ci fece penetrare fra insegnanti e studenti delle medie inferiori²⁴ e riuscimmo a formare un apposito *Comitato Scuola*.

La mancanza delle strutture fisiche (edifici, aule, attrezzature, personale), dove svolgere il processo educativo era allora drammaticamente d'attualità, soprattutto nell'hinterland; e il problema non poteva essere eluso.

La periferia c'impondeva con urgenza certi problemi *prima* di altri, ci chiudeva orizzonti di riflessione, di contatti e di possibile azione. Ma non è detto che non contenesse gli *altri* problemi (diciamo genericamente "educativi" o di "libertà educativa"). e spunti per affrontarli.

Essendo poi diversi di noi studenti o insegnanti, non eravamo del tutto all'oscuro di certe esperienze che avvenivano quasi in contemporanea alla nostra, come - ad esempio - quelle famose di don Milani o quella, meno nota, dell'*asilo autogestito di Porta Ticinese* a Milano, legato alla figura di Fachinelli²⁵ e alla rivista *L'erba voglio*.²⁶

Leggevamo d'altronde i testi allora addirittura "di moda" sulla "scuola antiautoritaria" o sul "sapere dei padroni".

Ma queste letture non bastarono a far scattare la voglia di sperimentare a Cologno quei modelli; e non solo perché fatte convulsamente in mezzo ad altre rigidamente "marxiste".

Ci potevamo inventare una *Scuola materna antiautoritaria* a Cologno in quegli anni ?

Non lo so. Ma non è del tutto da escludere, perché durante la lotta per la scuola materna al Quartiere Stella, non mancò la percezione

²⁴ Nella prima metà degli anni '70 a Cologno non esisteva nessuna scuola media superiore.

²⁵ Elvio Fachinelli nacque a Luserna (Trento) nel 1928 ed è morto a Milano nel 1989. Psicoanalista, saggista e collaboratore di molte riviste e giornali (Il Corpo, Quaderni Piacentini, Il manifesto, Il Corriere della sera, L'espresso, Alfabetà) fondò la rivista *L'erba voglio* (1971-1977). Fra i suoi libri più notevoli: *Il bambino dalle uova d'oro*, *Claustrofobia*, *La freccia ferma* e *La mente estatica*.

²⁶ *L'erba voglio. Pratica non autoritaria nella scuola*. Einaudi 1971 ebbe 5 edizioni in pochi mesi. Inserita nel libro, una cartolina, che voleva censire i lettori interessati ai temi dell'educazione antiautoritaria, svelò una rete di circa tremila persone.

in diretta dello stato penoso del rapporto educativo fra adulti e bambini.

Eravamo colpiti, infatti, da come i genitori lavoratori fossero non solo caparbiamente repressivi, ma sbrigativi e incuranti (non per cinismo “naturale”, ma per coazioni, arcaiche e recenti, introiettate a fondo) degli effetti negativi dell’abbandono in cui venivano a trovarsi per molte ore i loro figli.

E alle nostre iniziative, condotte con mezzi poveri: mostre fotografiche, volantini e megafono, molti ragazzi che se ne stavano in giro a giocare per strada, nei cortili o sui prati, a volte si avvicinavano scettici o sghignazzanti. Poi s’incuriosivano e collaboravano in vari modi.

Che fare nei confronti di quei genitori e dei ragazzi?

Da parte mia, pensai allora alla costruzione di un’Associazione di ragazzi proletari,²⁷ sempre secondo schemi classisti e operaisti.²⁸

In conclusione, i discorsi “rivoluzionari” e “proletari” e gli slogan abbreviativi dei moti studenteschi e operai di quegli anni giunsero anche nelle periferie dell’hinterland milanese

²⁷ Appunti del 18.11.1972 da *TACCUINO DI UN MILITANTE*

²⁸ Parlavo di “corruzione delle famiglie proletarie (che risulterebbe ancora più pesante se si potesse andare a studiare i rapporti interni alla famiglia) e [di] esigenza di smitizzare il concetto di classe operaia”.

Mi volevo rivolgere soprattutto ai ragazzi dell’ultimo anno di scuola media inferiore e pensavo d’impostare per loro un lavoro di discussione, ma non su una matrice esclusivamente antiautoritaria o di critica alla scuola come accadeva prevalentemente nelle esperienze milanesi.

Immaginavo, invece, un dialogo insegnante/ragazzi, che partisse da quanto già si faceva a scuola ed un riferimento positivo da cercare all’esterno della scuola.

Lo cercavo, sempre nella logica del rapporto operai/studenti, negli attivisti dei Cub studenteschi di allora e dei Consigli di fabbrica.

Questi “educatori alternativi” avrebbero dovuto sostituire “l’influenza dei preti dell’oratorio” e la precaria o oppressiva vigilanza dei genitori naturali e stabilire coi ragazzi proletari un rapporto né assistenziale né ricreativo.

Erano idee non peregrine, anche se rimaste sulla carta e neppure comunicate agli altri del Gruppo Operai e Studenti per l’attività convulsa in cui eravamo coinvolti.

e rappresentarono, malgrado incoerenze e limiti, un tentativo di rottura con la fase di *emancipazione e integrazione subordinata degli immigrati* alla “civiltà industriale”.

Danilo Montaldi²⁹, nel suo *Milano, Corea* aveva registrato gli aspetti più dolenti e nient’affatto *progressisti* di quel processo prima che noi arrivassimo a Cologno.

Quando poi lo leggemmo e conoscemmo, volle vedere in noi, *nuovi immigrati*³⁰ divenuti “sessantottini” e “rivoluzionari”, i protagonisti della rottura col passato dei nostri predecessori arrivati qui negli anni ’50-’60.

Quella rottura la tentammo, ma senza riuscirci.

La spinta autonoma, fragile, non afferrata appieno dal pensiero e non sostenuta da forme organizzative adatte³¹, è riaffondata nelle profondità insondate della società, è stata estromessa dal recinto sempre più esclusivo del mondo politico e accantonata in qualche angolo oscuro della nostra mente collettiva.

Nella “realtà” (quella evidente) e “in fin dei conti” (quelli dei vincitori), qui a Cologno come nelle grandi città, s’impose la continuità del controllo del territorio da parte dell’Amministrazione-padrone (del sistema dei partiti) e dei *privati*-padroni, a danno sia dei proletari-*politicizzati* che dei proletari-*privatizzati*.

L’amministrazione-padrone o singoli suoi rappresentati più sagaci e populistici³² riuscirono a tenere testa alla contestazione, a mediare al ribasso sulle esigenze sociali e a ribadire il primato assoluto di un potere

²⁹ Danilo Montaldi (1929-1974), cremonese. Militante e scrittore. Si occupò di sociologia, letteratura, politica e storia in contatto con i gruppi italiani e francesi che operarono negli anni ’50 e ’60 per uscire dall’asfissia dello stalinismo. Fra le sue principali opere: *Autobiografie della leggera*; *Militanti politici di base*; *Milano, Corea*.

³⁰ Di allora, essendosi nel frattempo le migrazioni moltiplicate e ampliate a misura della *globalizzazione capitalistica*!

³¹ Quella partitica, anche “rivoluzionaria”, che riproducemmo risultò fotocopia sempre più scurita del modello leninista d’inizio secolo.

³² Esemplare in tal senso fu in quegli anni la figura del già sopra nominato Giallombardo, socialista e poi sindaco della città.

economico-politico *pubblico/privato*³³ consolidatosi nella città già nella fase precedente, quella della “immigrazione selvaggia”.

La lotta per la scuola materna, al Quartiere Stella, assieme ad altre che seguirono (soprattutto con occupazione di scuole e di case) sempre animate dalla sezione locale di Avanguardia Operaia, furono le uniche che un po’ allarmarono quel potere; poi rifluirono, come tutte le altre, anche per i limiti interni qui ricordati, nei giochi interni dei poteri forti. Oggi un conflitto anche minimo come quello degli anni attorno al ‘68-‘69 fra amministrazione e cittadini appare impensabile ed è di sicuro irriproducibile in quelle forme “operaiste”.

Ma non è detto che giovani, nuovi immigrati, intellettualità di massa non possano riaprire nuovamente squarci di verità nella piattezza della routine istituzionale e scuotere il nuovo ceto politico autoriferito che vi si è riprodotto.

Nel ‘69 il tentativo fu compiuto dal Gruppo Operai e Studenti, che seppe sfuggire almeno all’inizio al clima di rassegnazione e d’impotenza collettiva, proprio perché fece il primo passo indispensabile: essere esterno e libero (parzialmente, come si è visto) dal clima corporativo delle istituzioni *pubbliche* o *private* d’allora.

Questo va ricordato oggi che ogni possibilità di organizzazione autonoma per affermare dei bisogni sembra spenta.

In realtà *viene spenta sul sorgere* perché – in assenza di luoghi autonomi di riflessione e azione sociale - ogni occasione di potenziale lotta viene scartata e ricondotta immediatamente negli argini o nei dintorni delle istituzioni corporative *pubblico/private*.

A Cologno pare che non resti altro da fare che ruotare attorno a Villa Casati³⁴, alla Chiesa (parrocchie) o chiudersi nel privato o in qualche resistenza simbolica, etica o religiosa. Ma è davvero così?

³³ Va sottolineato la convergenza fra “settore pubblico” e “settore privato” contro l’attuale tendenza ad enfatizzare il contrasto, facendo dello scontro privato/pubblico (in analogia con quello Destra/Sinistra) un surrogato depotenziato della lotta fra le classi.

³⁴ Sede principale del Comune di Cologno Monzese

Contatti/Nuovi immigrati

DANIEL CONTRERAS

Incontro del 16 ottobre 1999

Abita da alcuni anni nel mio stesso condominio, nella casa di ringhiera risalente agli anni ‘30 e ora in via di ristrutturazione di vicolo Adda 5.

Sta al secondo piano dell’edificio interno.

Per mesi ho incrociato questo peruviano dal volto marcato dalla fatica, calmo nei movimenti, pronto a sorridere al saluto. Ci siamo studiati a lungo prima di attaccare con una conversazione. Capitò una domenica mattina. Gli chiesi da quale città proveniva, che lavoro faceva. Seppi che voleva imparare a parlar meglio l’italiano. Non poteva però, a causa del lavoro, seguire i corsi comunali di lingua italiana per stranieri. Andai alla biblioteca civica e gli procurai in prestito un dizionario illustrato e una grammatica dell’italiano in spagnolo. Curai un primo rinnovo del prestito e poi lo indirizzai direttamente alla civica. Restituì i manuali in spagnolo e prese, con mia sorpresa, un manuale per imparare l’inglese.

Oggi, dopo avergli detto delle mie intenzioni di inchiesta sui nuovi immigrati, vado nell’appartamento che – saprò nel corso della nostra conversazione - ha affittato a 700mila lire al mese.

L’unica stanza è arredata con del mobilio scuro di vecchia data lasciato dal proprietario dell’appartamento: un grosso armadio, dei comodini lunghi che occupano tutta una parete, due dei quali sovrapposti per ricavare più spazio. Al centro due brande singole e una poltroncina. Ci sediamo uno di fronte all’altro su due sedie metalliche.

Su una cartina del Perù appesa alla parete mi faccio indicare il suo paese di provenienza, Abancay nella regione di Apurimac.

E’ un povero paese agricolo. Ha 18.000 abitanti, in gran parte contadini e qualche negozietto.

Daniel vi ha vissuto fino a 22 anni. Poi è andato a fare il muratore manovale a Lima. Nel 1966 era militare. Ha fatto il paracadutista. Me lo dice con orgoglio

quando, parlando di sua moglie, mi riferisce le tre ragioni per cui non è venuta in Italia assieme a lui: perché cura sua madre anziana, che vive con lei e l'aiuta nei lavori di casa mentre lei per mezza giornata gestisce un'edicola di giornali; perché ha paura del freddo; perché teme di salire su un aereo.

Daniel invece ha girato molto ed è abituato a viaggiare.

Dopo due anni di militare è andato a lavorare in una miniera di ferro a Nazca. Due anni. Poi ha comprato un'auto e ha fatto per 4 anni il tassista. Ma la concorrenza era parecchia e ha dovuto smettere. E' passato a lavorare in un cantiere che curava l'irrigazione dei campi nella zona a nord di Trujillo e poi, come guidatore di caterpillar, ad un oleodotto che andava dall'Amazzonia alla costa del Pacifico. Altri 4 anni. Ritornato al suo paese, ha acquistato un piccolo autobus e per 5 anni ha fatto l'autotrasportatore nella regione di Apurimac.

Col 1983, anno di crisi per il Perù, ha dovuto smettere. Fra le cause mi riferisce le minacce nei suoi confronti di guerriglieri di *Sendero luminoso*, del rischio di sabotaggio di ponti e strade, della difficoltà crescente di trovare ricambi per la manutenzione dell'autobus. Mi dice che quelli di *Sendero luminoso* vietavano agli automobilisti di circolare dopo le sette di sera per non essere ostacolati nella loro propaganda fra i contadini.

Nel 1990 decide di emigrare in Italia. Arriva a Milano, perché qui c'era già dal 1985 un suo nipote. A lui, che era in Perù durante una vacanza, si era rivolto per ottenere un prestito. Non l'aveva ottenuto, ma il nipote l'aveva spinto a venire in Italia.

Dell'Italia aveva sentito parlare. Aveva in mente Venezia, il Vaticano. E, essendo cattolico, il Papa, che era già stato in Perù nel 1984 e nel 1987.

E' arrivato a Milano sotto natale. Sapeva (dalla televisione) che non avrebbe trovato il sole. Ma non si aspettava il freddo umido a cui non era abituato. Aveva portato con sé solo degli abiti leggeri. Il nipote non gli aveva consigliato di portarne dei pesanti. Glieli procurò poi all'arrivo. E infatti è da lui che ricevette il primo cappotto ed è a casa sua che restò i primi sei mesi. Poi va ad abitare

da solo a Monza per tre anni e infine trova l'appartamento poi preso in affitto qui a Cologno.

Dopo tre settimane trova lavoro. Dapprima per tre mesi circa fa l'operaio in una cooperativa che otteneva appalti da una ditta produttrice di fusti metallici. Il lavoro è pesante. Guadagna 9.000 lire all'ora. Si tratta di caricare e scaricare fusti, pesanti in media 18 chili, per otto ore al giorno. Daniel dice con orgoglio di essere abituato alla fatica: "siamo lavoratori forti". Subito dopo viene assunto dalla ditta di fusti. Il guadagno è quasi lo stesso. Ma adesso la sua posizione è regolarizzata e passa a fare l'autista.

La ditta, che all'inizio aveva circa 150 dipendenti ed è ora scesa a 90 con una ristrutturazione tecnologica del macchinario e l'incentivo al prepensionamento dei lavoratori più anziani, lo manda in giro per il Nord Italia.

Si sveglia alle 5 del mattino per essere alla sede di Melzo alle 6 e torna a casa verso le 19. Ma l'orario è flessibile e dipende dall'andamento del traffico e delle consegne. In media lavora 10 ore al giorno. E' tenuto a fare tre viaggi al giorno: o uno lungo e due brevi; o tre brevi. Lui fa l'autista e, a volte assieme ad un manovale, carica e scarica i fusti da consegnare.

Gli chiedo degli effetti della lontananza dal suo paese e dalla famiglia. Tristezza certo. Ma poi ci si abitua. E' tornato già cinque volte al suo paese. All'inizio una volta all'anno. Poi ogni due.

Alla famiglia telefona regolarmente una volta al mese, tranne comunicazioni urgenti o imprevisti e manda ogni tanto dei regali. E' soddisfatto, perché guadagnando offre la possibilità ai suoi tre figli di mangiare, vestir bene e soprattutto studiare. Il primo è all'università e studia ingegneria). La seconda figlia studia per infermiera. Il terzo di 15 anni è alle medie. In paese la sua famiglia è per questo abbastanza invidiata.

In Italia mi dice di non aver trovato difficoltà ad inserirsi. Né gli sono capitati mai fatti spiacevoli perché straniero.

Sì, ha sentito parlare di episodi di razzismo. Mi ricorda l'uccisione per annegamento del giovane marocchino a Torino di alcuni anni

fa. Ma lui ha molti amici italiani e anche fra immigrati di altri paesi. Nella ditta dove lavora gli *extracomunitari* sono 15: rumeni, senegalesi e marocchini. Ritene che i più presi di mira dall'odio razzista siano gli africani e gli arabi. E non senza motivo. Anche secondo lui sul lavoro sono un po' "lazzaroni" e "furbi", tendono a non rispettare le regole, ad esempio a prolungando le pause o la permanenza nei gabinetti.

Daniel disapprova questi comportamenti.

Ha visitato invece alcune grandi città italiane: Roma, Napoli, Venezia, Pisa, Aosta.

Di Cologno conosce poco. Frequenta i suoi connazionali, che sono qui una sessantina. Si vedono di domenica. Ogni tanto vanno anche in chiesa. Ragazzi e ragazze si sentono ben accolti nelle scuole. I giovani vanno a giocare a pallone nel campo sportivo di S. Maurizio al Lambro. Sì, hanno saputo della scuola d'italiano per stranieri, ma orari di lavoro e pendolarismo impediscono la frequenza.

Daniel è attento all'andamento della lira e mi spiega perché vuole imparare l'inglese. E' una lingua che si parla dappertutto e permette più contatti. Ma c'è anche un altro motivo. Non è sicuro di restare in Italia: "come gli uccelli possiamo essere ancora costretti ad emigrare". Ha anche altri interessi culturali che però può coltivare poco. Gli piacerebbe fare lavori in ceramica e mi mostra un manuale. Oppure diventare allevatore di mucche o di maiali. Ha visitato, grazie ad alcuni conoscenti, degli allevamenti qui in Italia ed è entusiasta. E mi mostra ancora un altro manuale illustrato di consigli pratici per gestire una fattoria.

Altre sue grandi passioni sono la geografia e la storia.

E a questo punto mi esplicita apertamente quella sua simpatia, già affiorata nella conversazione, per i "caratteri forti". Mi nomina Mussolini e addirittura Hitler e Pinochet. Sì, ha avuto un'educazione militare ed è affascinato dallo stile dei militari. Ai tempi di Allende, lui lavorava al confine del Cile. Allora era stato simpatizzante per la politica delle nazionalizzazioni. Ma poi col passare del tempo il Cile era andato in crisi. Gli operai non lavoravano bene. Lo stesso Allende, mi dice, aveva fatto dei rimproveri agli operai che s'ubricavano e non andavano

più a lavorare. Per uscire dalla crisi gli sembra che le maniere forti di Pinochet siano servite. E dopotutto ha fatto solo 5.000 morti.

Gli faccio notare che con Hitler lui e la sua gente se la sarebbe passata male. Ma qui trovo una crosta spessa .

Torna a prendersela con *Sendero luminoso* e con Mao, a cui i guerriglieri peruviani s'ispiravano. Gli controbatto ancora: Mao ha avuto l'appoggio di milioni di contadini e ha cambiato la Cina. Gli parlo anche della Lunga Marcia, che lui non conosce.

Mi parla poi delle oscillazioni fra dittature militari e democrazia nel suo paese fino a Fujimore. Ma lo seguo sempre meno.

Nel salutarmi mi offre un succo di frutta e mi regala una sciarpa di lana.

DAUD MALAK

Incontro del 18 ottobre 1999

E' nato a El Menia d'Egitto, a 200 Km da Il Cairo nel 1973.

Proviene da una famiglia di commercianti. Ha fatto le scuole medie a El Menia e le superiori a Il Cairo, diplomandosi in elettrotecnica in una scuola italiana diretta dai Salesiani.

In Italia è arrivato dopo il diploma per continuare a studiare. Si è iscritto ad Ingegneria a Pavia, ma dopo un anno e mezzo ha smesso. Ha preferito sposarsi e indirizzarsi anche lui ad un'attività commerciale. Gestisce infatti un megozio di alimentari in via Piave.

In Egitto l'Italia gli appariva un paese "moderno e ordinato". Questa immagine se l'è costruita a contatto coi Salesiani, che nel loro istituto offrivano un ambiente in netto contrasto con quello che si trovava nei quartieri del Cairo.

"Italia pulita, Egitto sporco" così sintetizza la differenza come gli appariva allora.

Come esempi mi fa quello della carta su cui erano stampati i libri italiani. Era più raffinata rispetto a quella usata in Egitto. Oppure mi parla dell'abitudine degli automobilisti egiziani di versare l'olio consumato dei motori per strada o nel Nilo.

Afferro la voglia di distinguersi dai suoi connazionali. Sottolinea infatti con enfasi e ripetutamente l'importanza dell'educazione alla disciplina ricevuta dai Salesiani, della

volontà di affermarsi e la sua capacità di sacrificio contro il carattere “meridionale” degli altri egiziani, presentati come “menefreghisti”, pigri (“quello che non si fa oggi si farà domani”).

Nell’ambiente da cui proviene non c’era a suo parere alcuna diffidenza o ostilità verso gli stranieri. Né pensa che la loro presenza in Egitto abbia intenzioni colonizzatrici. Anche in fatto di religione parla di rispetto reciproco fra cristiani e musulmani (“non bevevano il vino, ma non erano infastiditi se altri lo bevevano”).

L’Egitto d’oggi gli appare una società senza quel ceto medio a cui forse lui aspira ad appartenere: “o si è ricchi o si è poveri” e senza possibilità di mutamento sociale. Mi ricorda una dichiarazione di Sadat. Una volta aveva detto che sotto la sua presidenza la gente aveva ancora una possibilità di arricchirsi che, dopo di lui, sarebbe svanita.

Il passaggio dall’Italia immaginata all’Italia reale è stato pesante.

Ma ritiene che l’immagine falsata dell’Italia non gli è venuta dai Salesiani, che a suo avviso dicevano cose vere sulla vita italiana. Crede che siano piuttosto gli stessi egiziani immigrati che, tornando per vacanze e potendo spendere più, passano per ricchi e alimentano l’illusione che “in Italia i soldi si trovano per strada”.

Non si dichiara però deluso del suo trasferimento né dalle difficoltà incontrate. Mai ha perso la fiducia che, se non nello studio, sarebbe riuscito nel lavoro. Vuole continuare perciò a vivere in Italia e pensa di tornare in Egitto solo per turismo.

E’ arrivato in Italia nel 1994. Nel primo periodo ha tentato di studiare e contemporaneamente di lavorare per far fronte all’alto costo della vita.

Ha trovato prevalentemente lavoro in nero. L’acceptava senza obiezioni. Non aveva nessuna nozione di un lavoro regolarizzato. Indirizzato dai Salesiani, è stato accettato da una ditta che produceva dentifrici. Vi ha lavorato per sei mesi come operaio. Contemporaneamente, di sera, faceva il venditore di bibite e gelati in una catena di sale cinematografiche. Al sabato andava a lavorare gratis in una pizzeria per imparare a

diventare pizzaiolo. Altri lavori li ha trovati nel giro degli egiziani immigrati qui a Milano. Ha fatto il muratore, l’elettricista, l’imbianchino, l’uomo delle pulizie in un bar di piazza Duomo. Qui lavorava sei ore di notte e veniva pagato a 1500 lire all’ora.

Ha cercato lavoro con inserzioni su *Secondamano* e si è trovato a respingere offerte di prestazioni omosessuali o di compartecipazione a giochi erotici di coppia. Ha provato ad andare in giro porta a porta, per vendere fiori o fazzoletti. Ci si deve presentare come membri di qualche comunità di tossicodipendenti, impietosire. Sono vendite truffaldine. Lui già al primo tentativo era imbarazzatissimo e ha smesso.

A Milano ha abitato in un monolocale in otto. Da ognuno il proprietario chiedeva un affitto di 250.000 lire più le spese.

Di fronte a queste situazioni pesantissime e a rischio, ha fatto appello alla sua educazione (“se uno è educato bene, certe cose non le accetta”). Ha respinto certe offerte che riteneva infamanti. Ha accettato invece lavori durissimi e poco pagati, ma che non mettevano in forse il suo senso morale, la sua “onestà”: “anche se ero in miseria, non avrei mai accettato di spacciar droga”.

Per salvaguardare certi suoi valori forti, ha accentuato anche in un paese straniero come l’Italia, la sua precedente propensione a distinguersi.

Se in Egitto gli *altri* da cui distinguersi erano i connazionali dai comportamenti “meridionali”, qui in Italia gli *altri* con cui non confondersi sono gli albanesi.

Gli egiziani presenti in Italia gli appaiono tutti buoni lavoratori.

Ma pensa che gli albanesi “per danaro possono ammazzare”. Dimostra ostilità anche verso gli zingari che vanno in giro a rubare; ed è scandalizzato (o non si spiega) il fatto che essi difendano addirittura questo loro comportamento. Mi racconta di zingari che avevano rubato nel suo negozio e, scoperti, affermavano: “Sì, faccio bene a rubarti. Meglio rubare che uccidere”.

Esistono per lui dei popoli buoni e dei popoli cattivi o più portati alla cattiveria.

Gli faccio notare che lo scontro fra ricchi e poveri spiega meglio certi comportamenti,

che lui definisce “anormali” o incomprensibili. Gli dico che non tutti hanno la possibilità come lui di fornirsi della “corazza” di una buona educazione familiare o scolastica. Forse – aggiungo - i “normali” sono semplicemente i più ricchi o benestanti e la loro cattiveria non si vede immediatamente come quella che lui attribuisce agli albanesi o agli zingari.

Ma il discorso si fa complicato. Ci accordiamo per riprenderlo in altra occasione e passiamo a parlare di come è arrivato ad aprire il suo negozio di alimentari a Cologno nel 1996.

Mi racconta che la fidanzata, Sally, ora sua moglie e madre di una bimba di pochi mesi, quando lui ancora era studente, faceva la commessa in un panificio di Milano.

Avevano deciso di fare un lavoro indipendente e di tentare la via del commercio, vista anche la tradizione di famiglia.

Ma, per entrare nel R.E.C. (Registro Esercenti commercio), uno straniero deve disporre di un socio che abbia la cittadinanza italiana e una compartecipazione all’impresa del 51%.

Si è rivolto ad un amico egiziano in possesso della cittadinanza italiana, che gli ha trovato il negozio ma che gli ha fatto poi pagare a caro prezzo la licenza che inizialmente pareva disposto a cedere per pochi milioni.

Da quando ha cominciato l’attività di negoziante in via Piave è riuscito a conquistarsi la fiducia e la simpatia di molti clienti specie anziani. Anche se l’attività si è consolidata, sta ancora pagando il costo della licenza., Si considera tuttavia fortunato e ritiene di essere stato aiutato e “scelto da Dio”.

Sia lui che la moglie sono religiosi. Appartengono alla comunità cristiana copta ortodossa, che ha una chiesa in via Senato e un monastero a Lacchiarella. Frequentano soprattutto questa comunità. Qui a Cologno invece hanno scarsi rapporti con altri egiziani. Ma anche con gli italiani non pensa di stabilire rapporti stretti di amicizia.

Questa riservatezza, oltre che dall’impegno di lavoro, si spiega con alcune delusioni. Certi legami d’amicizia abbastanza forti, quando lui

era in Egitto, non hanno resistito alle prove della vita pesante da immigrati.

Mentre lui si è mostrato generoso e pronto a dare aiuti, gli altri, quando lui ha avuto bisogno, non l’hanno aiutato a “spostare neppure un armadio”. Ma nella rottura con amici egiziani hanno pesato anche le sue scelte di matrimonio e di vita disciplinata e basata sul risparmio.

Perciò oggi dichiara di preferire “rapporti con tutti ma superficiali” e delle sue questioni più intime parla soltanto col confessore.

Mi ribadisce la sua fiducia in alcuni valori fondamentali: l’educazione, il lavoro onesto, l’amore per tutti.

Su un accenno ammirato che lui fa ad un giovane di 29 anni, che in qualche trasmissione televisiva aveva dichiarato orgoglioso la sua verginità, finiamo per parlare di preti e di celibato.

Nella comunità copta ci sono sia i preti sposati che quelli celibi.

Mi racconta che, secondo il rito, il prete celibe viene ricoperto da un lenzuolo “come se fosse morto” e cambia anche il nome.

Capisco tutta la forza di questi legami religiosi. Essi danno forma a tutte le sue considerazioni sugli eventi, gli offrono modelli protettivi e esplicativi.

Gli accenno al mio distacco da queste forme di pensiero.

La conversazione si è prolungata troppo. Saluto lui e sua moglie, che ha ascoltato attenta i nostri discorsi, accudendo la bimba e intervenendo solo in qualche momento.

Diario/Riordinadiario culturale

TRA SIENA E COLOGNOM

Una corrispondenza epistolare con Sandro Briosi

Ho conosciuto Sandro Briosi in occasione del *Premio di poesia Laura Nobile* nel novembre 1992: lui era membro della giuria, io tra i finalisti invitati a Siena per la premiazione.

Un anno dopo cominciai con lui uno scambio epistolare, durato fino alla sua morte, nel luglio 1998.

Ora che il colloquio s’è interrotto, voglio rendere conto pubblicamente della nostra impervia amicizia - non “spontanea”,

“immediata”, ma voluta e costruita: una piccola sfida allo sconvolgimento che ha toccato i modi di pensare e di vivere di tutti.³⁵

Coetanei della generazione formatasi nell’Italia repubblicana, del boom economico e delle lotte sociali del ‘68-’69, ci incrociavamo ormai alla fine di un’epoca conclusasi con un’altra *.strage delle illusioni*.

Quella che Sandro chiamava “la tradizione culturale che ci portiamo dentro” - della Sinistra insomma - aveva svelato vuoti teorici, dipendenze o complicità con gli stessi valori che dichiarava di combattere e voler superare. E non era più terreno affidabile per avvicinarci intellettualmente e proiettarci in un lavoro comune.

Anzi ci pesavano addosso e meno decifrabili, condizionando il nostro scambio, distanze e differenze che prima avevamo avuto di fronte e visibili.

Molto prima che ci conoscessimo, infatti, si era riusciti collettivamente e a lungo (nei famigerati anni ‘70!) a rappresentarle in politica e in cultura, in forme ideologiche (*classiste, operaiste, movimentiste, ecc.*), “rozze” quanto si vuole, eppure dentro una dinamica aperta a varie e contraddittorie soluzioni, che andavano dalla Sinistra storica alla Nuova e arrivavano all’Autonomia e al *lottarmatismo*.

Poi, attraverso *riflussi, false modernizzazioni, repressioni e trasformismi* d’ogni tipo, senza risolverle o attenuarle, ma lasciandole sprofondare e rendendole oggi quasi innominabili, i ceti dirigenti emersi dal *nuovismo* le hanno sanzionate come *normali*, definitive, ritoccabili solo in qualche dettaglio. E le ritroviamo cristallizzate in modi di vita sociale da una parte corporativi e tracotanti e dall’altra polverizzati, inerti, e emarginanti per troppi.

Queste distanze/differenze è bene nominarle.

³⁵ Mi raccomandava Sandro nella sua ultima lettera piena di dubbi su un mio articolo sul tema della violenza:

“Al venir meno delle grandi narrazioni, non va opposto il nichilismo, ma una scelta di narrazioni “piccole” e di simboli “deboli” e consapevoli...La storia NON è finita e la democrazia non è perfetta, e il Politico non è autonomo dal sociale: il postmoderno, da Lyotard in poi, è una semplificazione ambigua, tra ottimismo, in fondo, e apocalissi”.

In generale esse riguardavano - e riguardano tuttora, secondo me - la partecipazione di uomini e donne a gradi di sapere/potere, di condizioni di lavoro e di vita quotidiana sempre più differenziati e mantenuti in una gerarchica artificiale, in massima parte irragionevole, fonte di pericolose tensioni.

Nel caso del nostro rapporto si manifestavano sullo sfondo: ad esempio, nello scarto, storico e strutturale ma negli anni ‘80-’90 divaricatosi ancora, fra punte specialistiche di sapere/potere, quelle della professionalità universitaria “alta” a cui partecipava Sandro, e intruppamenti gregari o consumistici dell’intellettualità “bassa”, quale sperimentavo io nell’insegnamento in un istituto tecnico.

Emblematicamente, io le indicavo a Sandro negli stessi contesti spaziali e sociali in cui vivevamo: le “piattezze periferiche” e anonime di Cologno Monzese nell’hinterland di Milano per me; le “dolcezze collinari” di una città opulenta, borghese e sovraccarica di storia illustre come Siena per lui.

Già prima che c’incontrassimo, dunque, storia e quotidianità ci avevano – assieme a tanti - modellato e distribuito tra *basso* e *alto* nella divisione del lavoro, nella distribuzione del reddito, nell’accesso ai consumi e ai saperi. E, quando abbiamo cominciato a scriverci e a tenerci d’occhio, il rischio latente era quello della contrapposizione, magari della rinuncia al dialogo oppure dell’accomodamento: per me nello *stile cortigiano*, per Sandro nella *tolleranza calcolata*.

Perché abbiamo potuto continuare a scriverci? A insistere (forse soprattutto io)? E perché lui non si è sottratto alle mie sollecitazioni, neppure quando la malattia ormai l’attanagliava?

Qui – in controtendenza alle circostanze ostili - ci sono venuti in soccorso, credo, alcuni tratti culturali comuni ad entrambi: la curiosità e il bisogno sincero di amicizia, la convinzione che l’*altro* (come appare o come può diventare) non va cancellato mai, anche quando si sa che è *inconvincibile* e, infine, un’intelligente messa in mora delle nostre proclamate o sottintese ideologie di riferimento (e non il banale rifiuto o la

negazione ambivalente di qualunque ideologia).

Così la nostra amicizia ha potuto *respirare* e rafforzarsi; ed è stato possibile ragionare ancora con passione, sia pur negli interstizi (non trascurabili) di una corrispondenza privata, su temi in apparenza fuori moda, tipicamente “da intellettuali” della nostra generazione.

Tre soprattutto sono stati quelli affiorati nei rivoli delle lettere: letteratura e psicoanalisi, il simbolo (terreno privilegiato degli studi di Sandro nell'ultimo periodo), la crisi degli intellettuali *critici*.

Le vicende più quotidiane sono restate – un po' come nella tradizione delle amicizie maschili - di contorno ma non eluse.

Sui terreni che sapevamo friabili - quelli di un passato ancora controverso o diversamente elaborato (ad esempio, la mia dichiarata e costante attenzione a Fortini, il suo sodalizio invece con Scalia; la per me spiazzante contrapposizione sulla questione simbolo-allegoria fra lui e Luperini³⁶) e di un presente, che induceva lui a stare con disincanto all'interno di una “scelta obbligata”³⁷ a favore di Prodi e me a cercare *esodi* mentali sia dalla gabbia della mia *condizione periferica* sia dalla Sinistra in disfacimento - non abbiamo tirato la corda. E ci siamo esercitati, forse con qualche necessaria autocensura, nell'arte di attenuare il dissenso o di alternare rapide stoccate di striscio e successive tregue.

Ero partito rivolgendomi a lui, come ex commissario del *Laura Nobile*. Spedendogli altre mie poesie, speravo di uscire dall'isolamento e di trovare in lui un critico-alleato.

Sandro scansò la richiesta e ricondusse il discorso alla crisi più generale degli intellettuali.³⁸

³⁶ “Sull'allegoria, il contenzioso tra Romano e me nasce, lo avrai visto, dal mio considerare inattuali le posizioni di Benjamin, dalle mie posizioni più “moderate” e fiduciose nella capacità dei simboli, e dei segni, malgrado tutto, di produrre senso, oltre che di contestare i significati dati”.

³⁷ Per vedere – affermava - “come si può trovarvi un posto a quello che facciamo, alla tradizione culturale che ci portiamo dietro”.

³⁸ Scrivendomi: “l'isolamento in genere degli intellettuali rispetto a una società in cui le loro parole

Non aveva un interesse specifico per la poesia, credo. Continuai a proporgliene di tanto in tanto nelle lettere che gli inviavo. Volevo che la sua mente ironica e aguzza, costruitasi su letture severe, si posasse anche sui miei versi e mi accontentai di sue rapide annotazioni in merito. (Mai gli ho chiesto mediazioni per pubblicare).

Più tardi mi confidò di non aver mai scritto in tutta la sua vita né “un verso né una riga di romanzo”³⁹ e mi parve una ragione al blocco del dialogo sulla poesia, che mi è però rimasto oscuro o parzialmente comprensibile solo ricorrendo alla sua predilezione razionalista.

Mi inoltrai allora sul suo terreno di studio: la letteratura.

Un suo articolo su Svevo, apparso sul numero 14 di *Allegoria*, offrì lo spunto per un “duello” su letteratura e psicoanalisi, un tema classico della rivista.

Dissentii dalla sua posizione, che, distinguendo drasticamente fra letteratura e psicoanalisi, mi pareva troncasse il legame sotterraneo e per me fecondo fra letteratura e inconscio e chiudesse Sandro su posizioni “iperilluminate”, di svalutazione non solo della psicocritica più discutibile, ma anche della psicoanalisi come *esercizio critico*.⁴⁰

Lessi successivamente *IL SIMBOLO E IL SEGNO*⁴¹ e gli scrissi una lunga lettera di osservazioni. (Lo stesso feci più tardi con l'ultimo suo lavoro intitolato *SIMBOLO*⁴²).

Sul primo saggio, letto nel febbraio '95, mi comportai da bravo studente.

sono sempre destinate a pochi, comunque a gruppi (non più a classi, o comunque a ceti che ‘fanno la storia’)

³⁹ E continuava: “Sono un caso potente di rimozione, ma qualche amico mi consola dicendo che tra la roba tornata dal rimosso c'è qualcosa anche di buono. Se il critico è uno scrittore fallito, come diceva quel tale, tanto vale esserlo fino in fondo e sperare di essere un po' più riuscito come critico...”.

⁴⁰ Mi rispose: “L'”autosufficienza” della letteratura non è dunque per me ignoranza del profondo ma un mezzo per “controllarlo” (al prezzo, certo, della sua irrealizzazione immaginaria)”. Era irremovibile difensore della posizione sartriana e, dopo altre piccole scaramucce, mi rassegnai all'esaurimento della discussione sigillata da un suo drastico: “A questo punto bisognerebbe cambiare marcia, scrivere un libro, tu su Sartre e io su Freud”.

⁴¹ S. Briosi, *Il simbolo e il segno*, Mucchi editore 1993.

⁴² S. Briosi, *Simbolo*, La Nuova Italia 1998.

Poco preoccupato di essere *frammentario* o di non avere *un metodo*, entrai nei suoi *recinti* specialistici con raffiche di domande e dubbi. Mi servivo dei miei *saperi di massa*, nei quali l'emotivo, il filosofico, il letterario, il poetico o il politico s'intrecciavano e forse confondevano. Registravo *a caldo*, durante le ripetute letture dei suoi testi, degli appunti. Li ripulivo e glieli spedivo, per saggiare come lui reagiva. Poi, nelle sue risposte, cercavo elementi per colmare le incertezze che si erano aperte in me, nel momento stesso in cui lo contestavo.

Misi in dubbio così la gerarchia che lui stabiliva fra simbolismo adulto e protosimbolismo, rifacendomi ancora una volta alla psicoanalisi.⁴³ Gli citai il "vituperato" Lacan, invocando provocatoriamente un supplemento d'indagine da parte sua anche *in partibus infidelium*. Dichiarai il mio scetticismo verso il "sicuro evolucionismo" del suo Piaget⁴⁴ E in genere puntavo più che potevo ad attenuare – credo con impazienza e troppo semplificando - certe divisioni fra le discipline.

La "separatezza" del simbolo, da lui *razionalizzato*, mi sconcertava.

Non restava – gli chiedevo - "in un regno esclusivo e depurato, a cui hanno accesso solo gli uomini razionali o capaci (o che hanno le possibilità materiali!) di "sospendersi" dal Mondo, dalla Vita, eccetera"?

In queste lettere oscillavo fra il riconoscimento della forza del suo pensiero e l'insoddisfazione per una "compartimentazione"⁴⁵ che mi appariva definitiva e irrevocabile; fra consenso alla sua polemica contro "un'immagine falsata, al

⁴³ Gli scrissi, sapendo di dover "giustificare" la mia preferenza: "Se apprezzo Freud e la psicoanalisi è per quel tentativo di problematizzare i desideri che stanno sotto i pensieri e non li "sospendono" come nella impostazione fenomenologica a te cara".

⁴⁴ Sul quale puntualmente controbatteva: "L'evoluzione bambino-adulto non è dunque necessaria e garantita, e aggiungo per fortuna: perché altrimenti sarebbe un'evoluzione dall'animale al computer che esclude (ed è proprio l'assenza di questa considerazione che io "rimprovero" a Piaget) la realtà intermedia del simbolo (nel senso mio)".

⁴⁵ "Non si tratta di "compartimenti" – mi controbatteva – bensì di momenti diversi della vita".

limite spiritualista ed estetizzante, dell'esistenza" e delusione per il suo dirsi intrigato dai miei rimandi alla psicoanalisi nel mentre la definiva (in modo per me riduttivo) "un settore verso cui ho sempre avuto un rigetto".

Nelle risposte calme di Sandro la distinzione razionale/irrazionale era sempre netta.

Se poi si complimentava per la mia lettura ben più attenta di quella di tanti colleghi accademici, era polemico verso tutte le mie *affermazioni/insinuazioni*.

Ad esempio, che l'intersoggettività potesse rischiare di diventare evasione aristocratica⁴⁶ doveva apparirgli proprio un'eresia. E subito mi rimetteva con le spalle al muro.⁴⁷

Sul secondo libro – ne lessi la stesura in dischetto, si era già nel giugno '97 e la malattia sembrava avergli dato una tregua e una speranza – osservazioni mie di sintonia, simpatia o perplessità da lettore e risposte sue, da autore, si aggirarono quasi attorno agli stessi problemi. E si quietarono più che nel piacere di vedermi dedicato il libretto,⁴⁸ nell'attesa, poi delusa, di incontrarci a fine agosto in Veneto per "conoscere la Malo di Meneghello e i monti della Grande Guerra"; e poi per l'aggravarsi del suo male.

La questione della crisi degli intellettuali saltò fuori, con qualche scompiglio, nei miei commenti alla pubblicazione su L'immagine

⁴⁶ E mi correggeva: "La consapevolezza della libertà che vive nel simbolo (nella poesia, per esempio) s'accompagna sempre con la consapevolezza ch'essa esiste solo nell' "irrealtà" dell'immaginario. Dopodiché, certo, uno può "ritirarsi" in essa per difendersi dalla televisione ma può anche usare la coscienza dell'impotenza del simbolo per acuire il suo bisogno di cambiare la realtà.....Il simbolo è, ripeto, sospensione e non fuga; se vuoi, una pausa breve (se si prolunga diventa estetismo...) per riorientarsi fra i Miti e la Ragione senza i quali nessuno (neppure il simbolista di professione, il poeta, può vivere)".

⁴⁷ Ricordandomi che "la "rimozione" che porta al concetto è "indispensabile": perché partendo dal concetto, dalla ragione, si può misurare la differenza tra il simbolo e il mito e insieme capire che il concetto non è un dato oggettivo, ma storico e convenzionale".

⁴⁸ "...credo che dedicherò il mio libretto sul simbolo a Ennio Abate, il più acuto fra i miei 25 lettori: se la formula, oltre che autoironica, non ti sembrerà anche ironica (essere il migliore di 25 non è un gran che".

riflessa degli atti del convegno Il simbolo oggi, da lui promosso.⁴⁹

Trovavo insufficiente recuperare in segno di “sfida” il tema dell’interdisciplinarietà⁵⁰ e polemizzavo con un intervento di Eco, da Sandro definito “storico e poi bruciantemente attuale”.⁵¹

Ma in particolare diedi sfogo ad una soffocata esigenza: quella di riportare l’attenzione anche sua alla tendenziale conflittualità esistente a mio avviso fra intellettuali “in alto” e intellettuali “in basso”, fra accademici o universitari e “intellettualità di massa o periferici”, e quindi anche fra me e lui.

Sandro mi rispose risentito. Non sopportava che mi autodefinissi “intellettuale di massa”, esagerassi “nell’opporre sociale a simbolico”, accentuassi lo “scarto” esistente fra noi.⁵²

E tuttavia ebbi modo di esprimergli e poi argomentare a fondo che il venir meno di quella tradizionale funzione critica nella nostra società dovesse essere cercata anche nelle scelte degli *intellettuali*, sia di quelli *in basso* che di quelli *in alto*.⁵³

⁴⁹ *Il simbolo oggi. Teorie e pratiche* (Siena, 24-26 novembre 1994). Gli atti sono stati pubblicati in *L’IMMAGINE RIFLESSA*, N.S: Anno IV (1995), N.1,2, Edizioni dell’orso.

⁵⁰ Scrivendogli: “Potrei gioire del “bisogno degli specialismi di uscire dai loro confini per entrare nello spazio della realtà storica e sociale” dove so di stare. Ma fra “bisogno” da universitari e “bisogno” da intellettuali massa – oggi più di ieri – c’è un grande scarto e non posso nasconderti che, per me, l’interdisciplinarietà non garantisce da sola quell’incontro e quella cooperazione che forse vanamente continuo a desiderare”.

⁵¹ “Il razionalismo di Eco corre in difesa del simbolismo *buono* (quello poetico, di Mallarmé), minacciato da eccessi orfici. Ma io non me la sento di essere solo razionalista e giocoso. E vorrei che i letterati mi accompagnassero in viaggi più arrischiati, su sentieri sempre meno battuti, fra lo *storico* e il *sociale*, che sembrano evitati sempre più sia dal razionalismo che dal simbolismo”.

⁵² “Che cosa te ne dà il diritto? Il fatto di insegnare in un liceo [Precisazione mia: in un Itis] invece che all’università non mi pare decisivo. Sono “stanze alte” anche quelle in cui si collocano le tue iniziative, i tuoi disegni, le tue riflessioni sulla psicoanalisi...Lo scarto, se ci pensi, non è tra te e l’Accademia, ma passa dentro di te che non sei affatto “fuori dalle discipline” e sei solo più libero (rispetto a uno che deve far pubblicazioni per un concorso) nei loro riguardi.”

⁵³ “Ho sperato in questi anni – mentre mi davo da fare a organizzare *intellettuali periferici* dove e come potevo

Oggi non so dire realisticamente quanto io l’abbia davvero seguito nei suoi fortitizi specialistici o quanto lui abbia potuto sporgersi verso la mia *perifericità*.

Ma a Sandro riconosco in pieno il merito di aver condotto fin quasi agli ultimi giorni e anche con me, che ero un amico “aggiunto”, “tardivo” e dopotutto un interlocutore forse secondario rispetto alla fitta e selezionata rete dei suoi rapporti di studioso, un dialogo ammirevole e raro, che mai ho avuto l’impressione si riducesse ad un frettoloso “disbrigo” delle mie interrogazioni baldanzose o impertinenti.

Per Sandro l’*altro*, che comunque io rappresentavo o volevo essere, di fronte a lui, a tratti con eccessiva caparbieta, era davvero *importante*, anche quando *irraggiungibile*.

Continuavamo a leggere diversamente tante cose, ma rimuginando le reciproche obiezioni. So che la nostra è stata un’amicizia sul filo del rasoio, *a distanza*, senza più un rassicurante riferimento ad un *progetto comune*, costretta anche ad una *quotidianità* allentata e ad *approcci* guardinghi. Ma un’amicizia *matura, in attesa*...

Non so come classificarla rispetto a certe amicizie-modello, più o meno immaginarie. E, sebbene di continuo ho rielencato soprattutto a me stesso – quasi per obbligarmi alla prudenza - le distanze/differenze cui ho accennato, l’ho coltivata come un bene prezioso e non solo perché sopraggiunta in tempi grami.

Voglio dire, infine, di come quella *attesa* è stata travolta dalla malattia, dell’*amarezza* che mi ha procurato la sua agonia e dei dubbi che la morte insinua anche su quanto finora ho scritto in queste pagine con convinzione.

La malattia - *la Bestia* come lui la chiamava – s’è intromessa a poco a poco.

Me ne accennò attorno al novembre ’95 per giustificare alcuni mesi d’interruzione della nostra corrispondenza.

– in qualche salutare scossone o segnale (omologo a quelli che tentavo di costruire io) provenienti proprio dall’Accademia o dall’Università. Ma i tempi non mi hanno premiato. E, se permettono l’amicizia preziosa fra noi due, non concedono una collaborazione pubblica e politica dei gruppi a cui apparteniamo, che sarebbe per me giusta e auspicabile integrazione”

Ne presi atto in pieno nella sala d'attesa dell'Ospedale di Siena, in cui era ricoverato e dove lo raggiunsi, vincendo il riserbo suo e di sua moglie Claudia, per un fugace incontro a metà luglio del '96, in occasione del convegno su *La città come spazio simbolico*, che egli nel frattempo aveva organizzato e al quale mi aveva invitato come relatore.

Ricordo la sua figura smilza in pigiama, il magro avambraccio poggiato sul tavolo, mentre la pompa temporizzata immetteva in vena del medicinale.

Mi fece un pacato e distaccato resoconto dei complicati esami medici a cui si sottoponeva, dello stato di suoi sfortunati compagni di stanza ormai moribondi, dei guasti che il suo corpo comunque avrebbe sopportato.

Afferrai allora quanto la nostra amicizia subisse uno strappo radicale, inaspettato e temibile. Ci spostava dal piano, che ora risultava quasi tranquillo nella sua astrazione, della comunicazione intellettuale, al terreno amaro e oscuro dell'esistenziale.

Avevo esperienza della solitudine del malato ospedalizzato e di come il corporeo in preda alla malattia non spalleggia più l'intelletto lucido e interrogante, ma ogni poco gli impone pause deprimenti e interrogativi angosciosi. E non mi andava di indulgere ad incoraggiamenti generici a resistere, ad aver fiducia nella scienza medica, a ben sperare.

L'unica cosa che dei "sani" potessero fare mi pareva quella di non dileguarsi negli impegni "normali" e condividere, placare - se si riusciva - parte di quell'angoscia che c'invadeva tutti.

Continuai a scrivergli, a leggere suoi scritti precedenti, ancora per un omaggio e quasi un augurio a ritrovare nel suo passato giovanile nuovo vigore⁵⁴, a volere che ne leggesse di miei, a mandargli ancora qualche poesia o disegno.

⁵⁴Lessi il suo *Sartre critico* pubblicato nel 1981. Parlammo di come l'avevamo ricevuto per vie ancora una volta diversificate. Sandro mi aggiornò su quel che per lui restava del grande filosofo. Ma era la sua condizione di ospedalizzato a filtrare ora la sua riflessione intellettuale e a suggerirgli espressioni amare e sconsolate: "L'ospedale mi fa vedere la faccia quotidiana, banale e meccanica della morte. Proprio il rovescio della Libertà sartriana, ed in effetti Jean-Paul mi aiuta poco in queste circostanze"

Mi era chiaro che non si poteva più parlare come prima.

Fino al momento in cui la sua malattia non s'era svelata, era prevalso da parte mia il tono della provocazione, del duello intellettuale, pur calibrato con affetto e fratellanza.

Poi la fratellanza è stata la preoccupazione dominante.

Il rapporto non era più fra quel "me", che si rappresentava nelle figure del poeta clandestino, dell'intellettuale massa, del dissidente politico riottoso all'Italia *normale* e un "lui", ordinario di Letteratura Italiana, studioso affermato e ulivista.

E le distanze/differenze esistenti fra noi sul piano della comunicazione intellettuale, sociale e politica, su quello esistenziale sfumavano e richiedevano altri ragionamenti o poesia o, forse, un semplice silenzio, perché la mia fratellanza la sapevo impotente e non poteva offrire nessun filo d'arianna contro il suo male.

O addirittura si ribaltavano: io che fino ad allora, confrontandomi con la sua situazione, con buoni motivi potevo dirmi ai margini e vicino alla precarietà e accentuare la mia propensione polemica anche fra noi, adesso guardavo lui sottoposto ai colpi di Poteri ben più impenetrabili e schiacciati.

La *Bestia* lo svigoriva e sempre più lo strappava al mondo, che io ancora attivo e assieme ad altri potevo, pur con rabbia o amarezza, continuare ad abitare.

Tastavo un limite non solo del lavoro intellettuale a cui, come lui, mi ero dedicato, ma anche del sentire, poiché mi ritrovavo nella posizione sgradevole⁵⁵ di quello che la *scampa mentre l'amico s'avvia a scomparire*.

Nell'ultima occasione che ebbi di fargli visita, mi accorsi che i ricordi e le figure conosciute durante le sue permanenze in ospedale quasi sostituivano l'esperienza dell'università.

Ritualmente, io sulla sedia, lui steso sul letto, ripercorremmo e confrontammo ancora una volta - chissà perché - le nostre passate esperienze giovanili.

Sandro riprendeva, quasi per spezzare il silenzio a volte imbarazzato che si creava fra noi, qualcuna delle questioni che a tratti

⁵⁵ Su cui ha riflettuto a fondo Freud ma anche il Primo Levi de *I sommersi e i salvati*.

sollevavo, ma poi le lasciava cadere. La sua voce, una volta ferma, dolce e ironica diventava fioca e si spezzava, subendo gli attacchi del dolore.

Il mio sguardo era amichevole e fraterno, ma non lo raggiungeva.

La stanchezza o una fitta improvvisa e più forte gli permettevano di sottrarsi alla mia vista. Se ne scusava, ed io sentivo l'impossibilità di un gesto o di una parola.

Sandro non è più fra noi.

Ripercorrerò ancora nel suo andamento a zig-zag questa nostra corrispondenza epistolare e la conserverò come un lascito, che mi svelerà altri sensi oltre a quelli che adesso ho cercato di fissare.

Anche qui si sono depositati grumi della sua personalità di studioso, della cui complessità parleranno meglio altri che l'hanno avuto collega o sodale.

Credo però che quel dialogo privato, che Sandro ha stabilito con me e che mi ha fatto immaginare un possibile filo ideale fra Colognom e Siena, si stesse costruendo, sotto la sua guida, anche sul piano pubblico fra i ricercatori universitari e l'intellettualità più vasta (che continuerò a chiamare *di massa*).

Ho buone speranze per pensare che sarà possibile raccogliere in molti gli attrezzi dispersi di questo mio amico *giardiniere di parole* e proseguire il suo fecondo lavoro.

(23 novembre 1998)

Scrap-book N.1

Esodo

Leopardi, gli italiani, non solo li considera dei "birbanti" quando comandano, dei "lazzaroni" quando obbediscono, dei "fetidi" opportunisti quando fingono di costruire un discorso politico sul Risorgimento; egli aggiunge a questi giudizi una presa di posizione (ovvero un'asserzione di scienza politica) del tutto pertinente: "Questo paese non ha un centro, l'Italia non è una nazione, la sua ideologia e la sua tradizione disamorano". Quindi, meglio essere banditi ed esiliati che fedeli cittadini; ed europei piuttosto che italiani; o ancora: meglio atei che cattolici; e materialisti, meglio che

protestanti, ebrei o islamici, queste superstizioni che uccidono... Perché il nostro mondo è un non-luogo, nel quale solo "esodando" - "attraverso deserti o antiche civiltà" - noi possiamo costruire nuovi corpi e riconoscere nuove stelle, nuovi spazi e nuovi saperi"

(Toni Negri, *C'è potenza in questo Leopardi* (recensione a Biscuso, Gallo, *Leopardi antitaliano*, Manifestolibri 1999), il manifesto 20 ottobre 1999)

Esodo

Il modello di cittadinanza che trova nella Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America del 1776 la propria formulazione "originaria" è un modello di cittadinanza che si fonda strutturalmente... su un movimento di secessione, che si costituisce all'interno di un esodo (di un doppio esodo) che la cittadinanza statunitense si pone come esito: la secessione delle colonie dalla madre patria replica il qualche modo l'originaria secessione dei coloni che abbandonarono l'Inghilterra nel Seicento per stabilirsi nel nuovo mondo...E anticipa quella di milioni di donne e uomini che migreranno verso gli Stati Uniti inseguendo il sogno di una vita degna di essere vissuta...

Alle origini del "mito" americano e della "peculiarità" statunitense, vi è dunque, come scrive Bonazzi, questa "idea di peregrinatio - di per-egre abire, di lasciare cioè la città per gli spazi fuori le mura"

(Sandro Mezzadra, *La libertà dei dominatori*, (Recensione a *La dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America*, a cura di Tiziano Bonazzi, Marsilio 1999)

Immigrate

Non è vero che per essere diversi dai nostri, tutti gli altri costumi siano da rispettare. Non è vero che per essere agita anche dalle donne, la tesi d'una inferiorità femminile sia sacra. Non è vero che per essere le madri che trascinano la bambina urlante ad aprire le gambe affinché le nonne le taglino via con la lama la "carne in più" e poi la ricuciano, l'escissione non sia un delitto.

Perché ci imbarazza dirlo? Perché abbiamo l'aria di scusarcene? Perché, gratta gratta, anche per noi l'immigrata non è come noi o nostra sorella. Poveretta, va trattata come una che sa di meno, cui si possono dire soltanto verità parziali.

(Rossana Rossanda, *Giù il velo*, il manifesto 31 ottobre 1999)

Anonimo brasiliano del XX secolo

Era il 24 dicembre 1997. Ci hanno portato al campo di calcio e ci hanno fatto spogliare. Poi ci hanno costretto a nuotare in mezzo allo scarico di una fogna, mentre le guardie ci picchiavano coi manganelli e ci prendevano a calci. Ci hanno fatto bere l'acqua della fogna e infine abbiamo dovuto rientrare in cella camminando in ginocchia. Siamo qui da oltre tre mesi e ogni tanto il direttore [del carcere] decide di non farci mangiare. Per un mese e mezzo a giorni alterni, siamo stati torturati dai poliziotti anti-sommossa.

(A.Mas., *Il braccio violento della legge*, il manifesto 28 ottobre 1999)

Los Angeles

Alcuni quartieri – chiamati da Mike Davis “quartieri del controllo sociale” - presentano il loro biglietto da visita con scritte come “al riparo dalla prostituzione”, “senza armi”, “vietato ai pedofili” e altre amenità del genere, garantite da violenti vigilantes che operano in stretto rapporto con la polizia losangelina.

Queste sono le “geografie della paura” nella città degli angeli. E come sempre anticipano il destino di altre città globali, perché Los Angeles con i “suoi stimati 500 quartieri recintati, 2000 gang di strada, 4000 ipermercati, 20000 fabbrichette con condizioni disagevoli di lavoro e 100.000 senz'atetto residenti è un simbolo distopico delle diseguglianze dickensiane e delle irresolubili contraddizioni razziali” dell'oggi.

(Benedetto Vecchi, *E nella città di quarzo il futuro è andato a male*, Alias n.43, 30 ottobre 1999)

INDICE

Che fare?

Pag. 1 SAMIZDAT COLOGNOM

Eventi

Pag. 4 KOSOVO!

Colognom

Pag. 5 VECCHIE E NUOVE IMMIGRAZIONI

Colognom/Narratorio

Pag. 8 PROLETARI A COLOGNOM
Uno stralcio.

Stocolognom

Pag. 12 MICROSTORIA D'ALTRI TEMPI.
L'AUTOGESTIONE IMPOSSIBILE DELLA SCUOLA MATERNA DEL QUARTIERE STELLA (1969-'72)

Appendice

Pag. 17 Dal “Taccuino di un militante” (1969- '72)

Pag. 20 Commento/ Testimonianza 1999

Contatti/Nuovi immigrati

Pag. 25 DANIEL CONTRERAS

Pag. 27 DAUD MALAK

Diario/Riordinadiario culturale

Pag. 29 TRA SIENA E COLOGNOM
Una corrispondenza epistolare con Sandro Briosi.

Pag.35 Scrap-book N.1

Samizdat Colognom esce come supplemento a INOLTRE, rivista edita dalla Jaca Book

Questo numero 1 prova è a cura di Ennio Abate

Per collaborazioni scrivere a:

ENNIO ABATE, VICOLO ADDA 5

20093 COLOGNO MONZESE (MILANO)

e-mail: ennioabate@iol.it

Chiesa/Nazismo/PioXII

Del resto è noto anche come Pio XII abbia sostenuto fino alla fine, in Croazia, il regime ustascia; ed è nel convento francescano di Kaptol a Zagabria che è stato scoperto, nel 1946, il “tesoro ustascia”: gioielli, oro, Del resto è noto anche come Pio XII denti in oro su mandibole intere, anelli su dita tagliate. Tutto proveniente dal saccheggio, preliminare al massacro, di ebrei e serbi ortodossi. E [potremmo] tornare, ancora, alle dichiarazioni di Pio XII sulla rivoluzione russa, definita un complotto giudaico massonico e al favore con cui salutò l'operazione Barbarossa, l'aggressione nazista contro l'Unione sovietica il 21 giugno 1941. Sempre zitto il papa non è stato. O [potremmo] tornare al dossier studiato dallo storico Saul Friedlander, in cui si legge come la curia fosse stata informata da fonti ebraiche americane (Myron Tayler, rappresentante di Roosevelt presso il papa) e tedesche sullo stato particolareggiato degli stermini in Polonia il 26 settembre 1942. Ma qui, va da sé, il silenzio calò; lo stesso che il papa oppose a americani e inglesi quando, dal luglio all'ottobre 1942, gli solleccitarono una protesta pubblica contro le atrocità naziste.

(Iaia Vantaggiato, *Falso movimento in Santa Sede*, il manifesto 22 ottobre 1999)

Colti, semicolti, incolti

Al basso livello culturale della popolazione del 1951, cui si addicevano i partiti di massa necessariamente autoritari, doveva subentrare, con il passare degli anni, una società sempre più colta, fatta non più di individui-massa ma di individui singoli, con tutti gli aspetti negativi e positivi di un individualismo accentuato, favorito in tutti i modi dall'ideologia del libero mercato...

Per le fasce colte e semi-colte la comunicazione è sempre meno collettiva e sempre più individuale, interpersonale, interattiva, mediata dalle nuove tecnologie, dai nuovi linguaggi, con una forte perdita di contatto umano, reso sempre più difficile

dall'inscatolamento a quattro ruote nel traffico caotico delle metropoli.

Sfuggono a questo processo le fasce povere e quelle incolte, rimaste ancorate, per mancanza di mezzi e di saperi, ai processi di omologazione che hanno caratterizzato la tarda modernità. Un'Italia sempre più divisa non soltanto fra ricchi e poveri, ma tra chi sa e chi non sa.

(Bruno Grieco, *Rovesciamo la piramide politica*, il manifesto 30 ottobre 1999)

Lavoro nero

Il Forum degli immigrati in Italia e le associazioni di base europee [partecipanti al Forum di Casablanca del 21-24 ottobre 1999] denunciano..il crescente utilizzo del lavoro nero per centinaia di stranieri, come a roma nei cantieri pubblici del Giubileo, dove il Comune ha consentito prima l'uso e poi l'espulsione di 300 moldavi che avevano avuto il coraggio di denunciare questa situazione.

(il manifesto 31 ottobre 1999)